IL CLORIMONDO

OVERO

I FIGLI SCONOSCIUTI

COMEDIA

DEL DOTTOR

GIACOMO BADIALE.

IN NAPOLI 1718.
A ſpeſe di Michele Luigi-Muzio.

Con Licenza de' Superiori.
Si vende ſotto l'Infermaria di S. M. la Nova.

INTERLOCUTORI.

Filomarte Rè di Creta.
Albana ſua figlia.
Ormindo Cavalier di Corte, poi Clorimondo, figlio di Filomarte.
Criſauro creduto Padre di Ormindo, poi Rodimarte Rè della Scotia, e Padre di Floraſpe.
Algaſte Privato di Filomarte, poi Floraſpe figlio di Rodimarte.
Scatozza ſervo di Corte Napolitano.
Dorillo Paggio di Filomarte.
Roſalba Infanta della Tracia.)
In habito d'huomini.
Celinda ſua Dama principale.)
Araſpe Ambaſcador della Tracia.
Capitano delle Guardie Regie, con Soldati.

La Scena ſi finge in Creta.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Crisauro, & Orminde.

FIglio (che tale per l'amor che vi porto deggio chiamarvi) Figlio ricordatevi, che nasceste sotto pianeta inconstante, e che sempre foste bersaglio delle miserie.

)rm. Un cuor generoso, non può soffrire rivalità.

)ris. Mirate, che siete in Paese straniero.

)rm. Che perciò?

)ris. Soggetto ad ogn'infortunio, per non esser conosciuto.

rm. Il mio valore si farà chiaro per tutto.

ris. Pensate bene a ciò volete fare.

rm. V'hò già pensato.

is. Ricordatevi, che le cose già fatte, se son mal fatte, rifar non si ponno.

m. Altro non mi resta da pensare, se non che dar morte ad Algaste.

is. Che dite?

m. Morirà l'indegno, ed'indarno conoscerà quanto più di lui son meritevole dell'amore di Albano.

is. Siete troppo impazzito in Amore.

n. Anzi, troppo vero amante.

s. Se tutti gl'amori fossero come il vostro, arebbe Cupido più tosto Tiranno, che Nume.

n. E chi non sà, che Amore è Tiranno di uori.

s. Se fusse Tiranno, niuno lo seguiria.

n. Anzi perche fà, che tutti lo seguano, è n Crudele.

Crif. Dunque se forza, è Principe.

Orm. Principe de gl'humani voleri, anzi Nume d'ogni bellezza.

Crif. Non può esser mai Nume, se barbaro Crudeltate amministra.

Orm Mà Crudeltà, che più tosto alletta, ch'uccide.

Crif. Dunque non è Tiranno.

Orm. Perche?

Crif. Perche alletta.

Orm. E' vero.

Crif. Dunque non forza,

Orm. E come?

Crif. Le carezze mai fecero violenza.

Orm. Il confesso.

Crif. Dunque si può fuggire.

Orm. In che modo?

Crif. Abbandonando l'impresa.

Orm. Ahi, che è duro il cimento.

Crif. Ormindo mirate, che Algaste è vostro maggiore in grado; e Privato di Filomarte, e suo Confidente, il Rè così vuole.

Orm. Mà non perciò di me più degno.

Crif. Non ammette dignitade amore.

Orm. E come?

Crif. Essendo cieco non vede.

Orm. Dunque hò da morire?

Crif. Troppo vile voi siete, se per feminil bellezza vi stimate preda di morte.

Orm. Ah, che quel viso leggiadro, quelle gote vermiglie m'hanno così ferito il seno, ch'in sol pensar, di non poter goderle, mi sento morire.

Crif. Non mancheranno Fanciulle più vezzose, e di miglior conditione d'Albana, che saranno bastanti ad impriggionarvi il core.

Orm. Sarà vana ogn'opra; Se la mia bella Albana in queste braccia non stringo, son disperato.

Crif. Non è questo effetto d'un magnanimo cuo-

ore, qual voi vantate poſſedere. ... Mà
co il Rè ritiriamoci. *parte.*
. Obediſco (*trà sè nel partire*) Da dietro
ieſta portiera aſcolterò ciò che con Alga-
: il Rè raggiona.

SCENA II.

Rè, & Algaſte.

Voi è ben noto, ò Algaſte, quanto im-
menſo ſia l'affetto, che vi conſervo nel
ore, e credo che in più occorrenze già
nabbiate riconoſciuto.
Non poſſo negare, ò Sire, che V. M.
'hà ſempre con profluvij di gratie immo-
tevolmente recinto, però l'eſſergli grata
mia ſervitù, è la maggior, ch' io ſtimi,
l'habbi ſtimata da, che nacque a ſervirla.
)h caro quanto, mi ſei grato; O quanto
ueſti tuoi penſieri mi allacciano il cuore.
Sarei il più felice, che viveſſe al Mondo,
credeſſi a V.M. eſſer grato il mio ſervire.
Acciò ſii certo, ch'io t'amo, ecco con chia-
, eſperienza te lo dimoſtro: Albana mia
iglia vò, che queſta ſera ſii tua ſpoſa; e
i eſſendo ſuo conſorte, voglio che ſucce-
i al mio Stato.
, Sacra Maeſtà, e come ciò fia mai? Un
imil ſervo herede del Regno, e Conſorte
ella belliſſima Albana.
Col volere d'un Rè, e col comando d' un
adre il tutto s'eſſeguirà.
. Non ſon di tanto meritevole.
Ti fà tale il mio comando.
. Son vile.
Ti fà Reggio il mio volere.
. L'Infanta non m'ama.
E con raggione, perche non eſſendo voi
er ancora ſtato eletto ſuo Conſorte, l'a-
narvi ſarebbe ſtata offeſa; Mà hora che
ſcolterà, che voi tale li ſiete, v'amerà qual
ltro me ſteſſo.

Alg. Sire mi confondete.
Rè Mi confonde la voſtra humiltà.
Alg. Mi rendo.
Rè Anzi m'imprigionate.
Alg. Troppo V. M. m'honora.
Rè E' poco a quel, che vi bramo.
Alg. Son voſtro Vaſſallo.
Rè Vi eleggo per Figlio.
Alg. Sire.....
Rè Non più andate, & ad Albana voi medemo intimate le nozze, ſvelategli lo ſpoſo; Ditegli, che tali ſono le mie voglie; ornate i feſtini, e preparatevi al comando di queſto Regno.
Alg Signore....
Rè Non più vi diſſi ſon Rè, e così voglio.
Alg Parto per obbedire a chi tutto me devo.

parte.

Rè Andate felice.

SCENA III.

Rè ſolo.

LA bontà di Algaſte, i ſuoi tratti, le ſue maniere così ſovrahumane, che quaſi non le diſſi divine, m' hanno tanto rapito dal petto il cuore, ch'altra pace non trovo, che la ſua quiete, il ſuo ripoſo. Felice queſto Regno, che ſotto il dominio di tanto buon Principe rinaſce; Che le la Sorte glie ne tolſe uno empiamente trà le faſce; Ce ne porge hora un'altro dolcemente trà ſuddi-ti. Certo che la Pace quì fabricherà il ſuo Nido; La Felicità, le Contentezza, l'Abbondanza ſaranno quelle, che reggeranno il ſuo ſcettro. Non più rauco ribombo di ſtrepitoſo tamburro giungnerà a perturbare la bovaccia di sì fauſto dominio; Mà ſolo Mercurio, circondato d' Olivo con il feſtivo Caduceo nella mano ſarà il Nume tutelare di queſto Regno. Io in tanto, che ſi preparano le nozze, vò ſvelare le mie riſolutio-

mi

al Conſeglio ; non perche tema, che poſ-
far'obice alle mie voglie ; poiche non ſa-
i Rè, ſe mi fuſſe limitato il dominio ; mà
lo acciò ratificandole, con più pace ſi dij
incipio alle contentezze di Algaſte, alla
iete di queſto Regno, ed al ripoſo di Fi-
marte.

SCENA IV.

Ormindo, ch'eſce da dietro il Portiere, e poi Scatozza.

T' Inganni, ò barbaro Regge, ſe ſpe-
ri donar contentezze ad Algaſte,
iete al Regno, e ripoſo a Filomarte, con
re a vil Vaſſallo in conſorte la belliſſima
lbana. Albana a me ſi deve, io l'amo, ella
'adora; Nè la volontà d'un Infanta ſi dee
orzare per compiacere all' altrui capricci
'gaſte ſpoſo d'Albana. Succeſſore del Re-
io; pria caderà vittima di queſto brando,
'aſcenderà al poſſeſſo di quelle vaghe bel-
zze, di queſto Regno. *Reſta ſoſpeſo.*

Hic, Hec, & Hoc, e lo guaje, che me ſtoc-
. Che ne voleva fare io mò a partireme
: chillo bello Napole mio pe benire a
iagnere Vavone a ſto Paeſe ? Se tratta cà
tto lo juorno non faccio auto, che ſaglire
ſcendere ; Chi me chiamma da ccà : chi
me commanna da llà ; Llò Rè, dov' è
:atozza ; La Nfanta, venga Scatozza: Lo
evato chiammateme Scatozza ; Comme
ſſe mulo de Proccaccio, vi, curre llà, zom-
i ccà, fà cheſſo, fà chell'autro, è pò ſe trat-
cot pejo, cà non pozzo aſcire da ſette
inelle.

. Voglio più toſto mille volte morire,
l eſporre a mille ſtraggi la vita, che ri-
irare co' proprij lumi d'altri, fuor che
Ormindo la belliſſima Albana.

Reſta come ſopra.

E ſtammatina, vi, ſtammatina manco ha-

vea formuto de magnare, nzanetate, che fubbeto no Tordiſco m'hà ditto, va ncuoppas ca te vos ſuſs' Autezzas.

Orm. Quello core, che di magnanimo ſi vanta, dirocchera, ruinerà, annienterà ngn'huomo, che ambirà privarlo del tuo teſoro.

Scat. E pò che coſa era? Porta ſta lettera con ogne ſecretuddine ad Ormitto: Vide, che non ſinghe ſveduto, cà poſcia te regalarraggio più di quello ti mmerdi; E co quatto chiacche, e toſcaneſe m' hà fatto revotare tutto lo Palazzo, pè trovare ſtò ſio Ormitto, poccà non taccio dove s'è feccato.

Orm. Son Amante, e ſon gradito.

Scat. Sò Creato abbeſogna, che ſerva.

Orm. Hò Amore, che mi propitia, ſe la Sorte m'è avverſa.

Scat. Mo voglio vedere, sè ſtace ccà dinto; e ſe nò, me ne vago a trovarela, e le dico, ſia Nfanta mia lo ſio Ormitto, ſalute a buje, e ghiuto cauzato, e beſtuto a caſa de lo diaſchience, poccà non ſe trova, ne iſſo, ne manco li veſtite ſuoie, ch'è llo peo.

Orm Così farò, avviſerò Albana del tutto, e poſcia, uccidendo Algaſte, mi toglierò da ogni impaccio, che mi tormenta il core.... Mà ecco il Napolitano, vò di eſſo ſervirmi con l' Infanta. Napolitano.

Scat. Chi è lloco? Chi me chiamma? Ah V.S. è, me ne rallegro frate; M'era ſtato ditto cà ſtivevo a llo Nfierno, e buje ſtate ccà, manco male, bene mio.

Orm. Non ſalì, chi ti diſſe, ch'ero nell'Inferno, ſe più crude dell'anime infelice lo provo le pene.

Scat. Hora s' è cheſſo, cà, vnje ſtate a llo Nfierno, faciteve arraſſo quanto a no truono, cà nnò mmoglio cò llò troppo prattecare co buie, ire io puro a Caſa cauda.

Orm. Non temere, aſcoltami, che l' Inferno, ch'io

h'io provo, non altri, che me ſolo può ormentare.

r. Accoſsi dice, Tu, Voſta chelleta, Voſta ıutezza, Voſt'Azzellentia, che facc'io, frate; ccoſsi dice pe me nce'ncappare; mà non ıe ncè catacuoglie, ca t'haggio già peſcato: u, Vuje voriſſevo mò, ch'io puro ſteſſe a o Nfierno, acciò foſſemo duje a lamenta- ece; Mà non ſerve frate, fatt'arraſſo, non accoſtare.

qui il Napolitano ſi fà in dietro.

. Non più, ch'io ſon vivente, e l'Inferno, ıe ſento è d'Amore, e non di fiamme, ac- oſtati.

. Hora s'è cheſſo, ca lo Nfierno vuoſto è 'Ammore, mò m'accoſto, ca io de chiſſo on n'haggio paura.

. A chi porti queſta lettera? Chi te lá die- e? Chi l'hà fatta?

. Chiano ſio chilleto mio, non tanta preſ- , ca mò me sbraco, e ſe fuſſevo Screvano emmenale de lo Paeſe mio, e te voriſſe cattà la carne a ſpeſe meie, me poteriſſe ammenare chiù peo?

. Sbrigati, parla; Che Amore è quello, che ſoſpettoſo mi rende?

. La lettera me l'hà data la ſia Arbana, ı Nfanta.

. L'Infanta Albana?

. Meſsere ſi, elsa propio.

. Ed a chi la porti?

. A' n'ammico ſuio.

. Chi ſia mai queſti? (Incoſtante, tradi- ice. Albana queſti, queſti, eran quelli af- tti, che a me giuraſti? Queſte ſon le pro- eſſe? Barbara, traditrice, disleale) Svela- ı il nome a chi và diretto il foglio?

. Non faccio lejere, patrone mio, s'hawite rejo ſeta te e buie leitela.

à la lettera, & Ormindo legge la ſopraſcritta.

Orm. Ad *Ormindo il mio bene*. Questa viene a me.

Scat. V. S haveſse magnato mmerda de Zingaro, comme nc'havite annevato a primmo, potta d'hoje.

Orm. Dunque errò la mia lingua? Il ſoſpetto di Geloſia m'hà ingannato? Perdona amata Albana, perdona il mio dire, che ſe la lingua con infauſti accenti macchiò il candore della tua fede, nè fù cauſa il troppo amore. Queſto petto non potè mai ſoſpetti di tè mio bene havere, ne queſto ſeno per infida mai ti ſtimò: Errò la lingua, mà non il core.

Legge ſola la lettera.

Scat. N' haggio no tantillo de compaſſione, nò lo pozzo negare. Veramente la ſia Arbana, è no piezzo de ſchiantone, che terarria chiù de nò cane appriesſo, ſe non foſſe, ch'è figlia de no Rè: E a l'hora de mò, me creo, ch'haverria fatto na ſarma de figlie, ſe non foſſe ch'è Nfanta, e Reggenella de ſto Paeſe, potta de craje, è nà gran tentatione ſtare ncorte, prattecare con belle femmene, e non potere toccare, cierto ch'è na coſa non ſulo da crepare, mà arreventare, e ſchiattare porzi?

Orm. Aſcolta, vanni a l'Infanta, e digli, che pria che Cintia ſorga ad illuminare il Notturno Cielo, ſarà fuor di vita l'obbice de noſtri amori.

Scat. Gnorsi v'haggio ntiſo, mò vago (Cintia, lommenarie, notturno Cielo, e noſtr' Amore) v'haggio ntiſo, mò vago.

parte.

SCENA V.

Ormindo ſolo.

HOr si, che l'Infelice Algaſte conoſcerà quanto ſia diſuguale il mio brando dal ſuo: Hor si, che vedrà quanto malamente ad amare Albana il mio bene s'è diſpoſto l'ini-

'iniqno ! Caderà ſemivivo a miei piedi ;
eſterà, per opra del mio valore, vittima in
locauſto al mio sdegno : Morirà l' infelice,
nella ſua morte riſorgerà più lieta la mia
ace, e più contento il mio amore .

SCENA VI.

Algaſte, & Albana.

. TAcete .
. Fù Reggio il comando ;
. Non più .
. Tanto il Rè m'impoſe.
. Partite, vi ſdico .
. Così vuole il voſtro Genitore .
. Troppo ſiete temerario.
. Sete mia ſpoſa .
. Ch'il dice ;
. Filomarte voſtro Padre .
. Mà non Albana ſua Figlia .
. I figli devono obbedire al Padre.
. Sì quando il Padre domanda coſe giu-
tificate .
. Vuol darvi ſpoſo .
. Mà non di me degno .
. Tale da lui ſtimato .
. Non ſpetta a lui il mirar queſto .
. E' Rè .
. Mà de ſudditi .
. E' Padre.
. Per tale lo ſtimo .
. Dunque dovete obedirlo .
. E' vero.
. Dunque preparatevi alle nozze.
. Di chi ?
. Di me.
. Con chi ;
. Con voi .
. Con chi dite ?
. Con l'Infanta Albana ?
. V'ingannate .
. Anzi voi ; Così m'ordinò Filomarte vo-

ſtro Genitore.

Alb. Errate, vi dico.

Alg. Algaſte non erra.

Alb. Ne Albana mentiſce.

Alg. Dunque non volete obbedire.

Alb. Chi?

Alg. Il Genitore?

Alb. Qual Genitore?

Alg. Filomarte.

Alb. Dove è mio Padre?

Alg. Per me v'invia tale imbaſciata.

Alb. Mentite.

Alg. Io non mentiſco; Mà ſe a miei detti non volete acconſentire, obbedirete a ſuoi rigori.

SCENA VII.

Ormindo, e detti.

Orm. OBbedite a ſuoi rigori! Cosi ſi parla con l'Infanta?

Alg. Cosi parlo con chi niega obbedire i Regij comandi.

Alb. Sete matto!

Orm. Troppo ſete arrogante Algaſte?

Alg. E voi troppo importuno.

Alb. E tù troppo crudele.

Orm. Ricordatevi, che Albana è Infante; Ed è voſtra Signora; Ne con le Padrone tali accenti ſi adoprano; E che la temerità fù ſempre caſtigata.

Alg. E voi rammentatevi, che l'eſſer importuno fù ſempre diſconveniente, maggiormente con ſuoi maggiori.

Orm. Chi è mio maggiore?

Alg. Algaſte, il Privato di Filomarte.

Orm. Mentite. *Alb.* Errate.

Orm. E per farti vedere, che per tal non ti ſtimo; Prova di queſta ſpada gl'infieriti colpi. *cava la ſpada.*

Alb. Poiche ſiete tanto temerario, che non vi vergognate avanti l'Infanta, e nelle Regie ſtan-

anze assalire un Cavaliere, castigherò col
:rro il vostr'ardire. *cava la spada.*
:. Chi nelle Regie stanze, offende l'Infanta,
ierita nel medemo luogo esser punito.
Si vedrà col valore, chi fù l'ardito.
Si battono.
Olà; Tanto ardire nella mia presenza,
uesto rispetto si porta all'Infanta; questi
no i riguardi, che s'usano alle Reggie
:anze? Olà Servi, Damicelle, Servi, Geni-
re, accorrete, venite. Olà.
Entre Orm. con Alg. si battono, & Albana
sgrida, esce il Rè Filomarte.

SCENA VIII.

Rè, *e detti.*

OLà fermate: Così si rispetta il Reg-
gio mio tetto? Così Algaste ambite.
lermi grato? Come tanto ardire Ormindo?
. Sire....
Signore... *assieme.*
Tacete, chi non merita perdono, chi trop-
o delle mie gratie abusatosi, ardisce snu-
ar il brando nelle mie stanze.
. Ormindo...
:. Algaste.... *assieme.*
Non più vi dissi, ch'ambedue fuste colpe-
oli, tutti due sete rei; che standosi avan-
l'Infanta, si dovea più tosto morire, che
avar fuori la spada per difendersi.
. Fui vilipeso. *assieme.*
:. Fù vilipesa l'Infanta....
Ammutite, non più, che non dovea così
ortarsi, chi d'Albana esser sposo desia; Chi
io servo si vanta. Per hora vi comando,
he non mi compariate d'avanti, fin'à l'ho-
:, che a me piacerà.... Partite.
. Obbedisco. } *assieme.*
:. Parto }
. O troppo barbaro Amore!
Trà sè nel partire.

Orm.

Orm. O troppo fiero Cupido.

Dice partendo.

SCENA IX.

Rè, ed Albana.

Rè INfanta, Io non mi sò credere, come Algaſte tanto deſideroſo del mio bene, tanto amante del voſtro bello, habbia poſſuto in voſtra preſenza, in queſto luogo ſnudare il brando, duellar con Ormindo: Che Ormindo ſia baldanzoſo, a me è già noto; Mà che Algaſte tanto ardito, m'è più che nuovo.

Alb. Padre, per qual cagione Ormindo con Algaſte ſi batteſſero, io non lo sò, viddi bensì, che più furioſo d' Ormindo in mia preſenza duellava Algaſte (così mi sforza a fingere Amore.) *da parte.*

Rè Non ti rechi ciò ſtupore, ò Albana, poiche in preſenza dell'Amata, ſempre l'Amante, più forte, e valoroſo di quello è, ſuol dimoſtrarſi: Onde duellando al tuo coſpetto, non è meraviglia ſe più d' Ormindo feriva Algaſte, il Privato.

Alb. E quale è mai d'Algaſte l'Amata.

Rè Voi ſete la ſua ſpoſa: Forſe non v'è noto?

Alb. Potere egli eſſer mio conſorte, a me non era ancor noto; Benche lui poco fà m'invitaſſe a prepararmi alle nozze.

Rè V'invitò alle ſue.

Alb. Ed a che devo in ciò intervenire?

Rè Come ſua ſpoſa.

Alb. D' Algaſte?

Rè Si d'Algaſte. Forſe non è di te meritevole; Non può eſſere tuo ſpoſo?

Alb. Può eſſer ben egli mio ſpoſo, mà non io ſua conſorte.

Rè Che dite?

Alb. E vaſſallo.

Rè Però da me in figlio eletto.

Alb. Sono incogniti i ſuoi natali.

Rè

Come incogniti?
b. Non ſon chiari.
Io l'illuſtro. Alb. E come?
Con darvelo in ſpoſo.
b. Padre perdonatemi, che ciò eſſer nõ puote.
E come? Perche?
b. Perche ſon d'altri.
Sei d'altri? E di chi mai?
. Del belliſſimo Ormindo.
D'Ormindo? e chi vi l'impoſe? chi vi
iè la licenza?
. Amore.
Amore non fù mai cauſa di sì fiero delitto.
Ed in che errai?
In amar chi non dovevi.
. Era vezzoſo. . . .
Mà non tuo pari.
. Tutto corteſe. . . .
Mà incognita di naſcita.
. Raſſembrava un Cupido.
Mà ſenza face.
. La celava ne' lumi. . . .
Mà non per te.
. Per queſto core. . . .
Menti.
. Mi feri. . . .
In darno.
. Mi fè ſua. . . .
In vano.
. Onde ſperare ch'Albana poſſa mai d'al-
ri eſſer ſpoſa, è mera follia.
Il vedrai con miei giuſti rigori, ſe potrai
ſer mai d'altri che d'Ormindo. Son Rè,
on Padre, e tanto voglio; è mi ſtimerei
rivo d'ogni potere, ſe credeſſi ch'una Fi-
lia poſſa contrariar le mie voglie. Quando
on vorrete obbedire a miei cenni, obbedi-
te a miei caſtighi: Scaccerò dal mio Re-
no Ormindo, e ſe ſarà duopo, il privarò
i vita; E così mirarete quanto può, e sà

fare

fare un Padre giustamente adirato, un Rè empiamente schernito.

Albana si butta à piedi del Padre.

Alb. Padre, più tosto voglio perdere io miseramente la vita; Io restar mille volte bersaglio di morte, che Ormindo patisca offesa alcuna. Io, io sono l'offenditrice; Io errai, e se il suo bello ne fù caggione, colporno quest' occhi in volerlo troppo avidamente vagheggiare.

Rè Alzati, e sappi, che questo Regno hà duopo di Principe saggio, e non vezzoso; E che a governare un stato, v'è duopo di forte brando, e non di gote vermiglie: Se le guerre, e le contese si superassero con la bellezza, haveresti raggione: mà poiche si decidono con la forza, e con l'ingegno, preparatevi alle Nozze d'Algaste, poiche in questi, e non in Ormindo elle risiedono.

Alb. Padre non posso.

Rè Non potete?

Alb. Ripugna il core.

Rè Nulla cale.

Alb. Morir mi sento.

Rè Resistete all'affetto: E ricordatevi, che sete Infanta di questo Regno; E malamente potrete governare i sudditi, se non sapete stringere il freno a vostri capricci.

Alb. E già antica la fiamma.

Rè Più facile a smorzarsi, havendo per il tempo persa buona parte de primi bollori.

Alb. Hà già incendiato tutto il mio cuore.

Rè Con abbandonar questo amore resterete priva di tanto stento. E Cupido non si vince, se non con disprezzarlo; E'l disprezzo non può mai adoprarsi, se non con la lontananza: Lontananza è caggione d'ogni contendo. Onde licentiando da questa Reggia Ormindo, restarete priva di tanti martori.

Alb. Anzi partendosi Ormindo, restarò pri-

a del cuore istesso.
Non son per contender con voi, penzate,
he sete figlia, e dovete obedire.
. Obedirò quando....
Il sposo io devo darvelo: Il Regno è mio;
tà a me ritrovarli buon successore. Obbe-
dite, e tacete. *parte.*

SCENA X.

Albana sola.

MIsera, ed'infelice, Albana, e che farai? Se Ormindo partirà da questo Regno, come, priva di cuore, potrai vivere, infelice che sei? Come questo seno senz'alma restando, potrà lieti più menare i suoi giorni? Misera, e che farai? Se ricorri al Genitore, altro di gratia non riporti, fuor che due crudelissime parole, obbedite, e tacete. Se speri da Algaste trovar pietade, altro non senti, se non che, un obbedirete a suoi rigori? Dunque, e che farai? Sopporterai di rimirar cò proprij lumi partir da questa Regia Ormindo? Nò. Sposerai, per obbedire al tuo Genitore Algaste? Nè meno fuggirai da questo Regno con il tuo bene? Non fia. E che farai? Sì, sì, misera, ed'infelice Infanta, per evitar tante pene, per superar tante cordogli, per toglierti da tanti affanni morirai, che morendo sarai felice Ormindo, contento Algaste, e fortunato Filomarte. Morendo non farai causa, ch'Ormindo parta da questa Reggia, che Algaste più per te peni, e Filomarte più si stimi un Padre giustamente adirato, un Rè empiamente schernito; Sù dunque al morire.... Mà che dissi? Dove è il tuo coraggio, il tuo ardire, ò Albana? Ove sono i tuoi magnanimi pensieri? Morire? E perche? per felicitare Ormindo? Anzi per annientarlo: Poiche s'egli t'ama di vero cuore, rimasto di te privo, qual novello Priamo, si farà ber-

saglio

ſaglio della medema morte. Per contentare Algaſte? E perche dar contento a colui, ch'è cauſa d'ogni tua pena? Ti ſcorgi, e ti ſcorgi non ſua il ſcelerato, mentre d' ogni tuo male è ſola caggione. Hor si che mirerà queſto Regno quanto può, e sà fare un cuore Amante: Ormindo ſarà mio ſpoſo a diſpetto del Mondo, d'Algaſte, e del Padre, cosi voglio, e ſon'Infanta.

SCENA XI.

Scatozza, e Criſauro.

Scat. IO dico a V. S. cà non ne ſaccio niente, ſio Viecchio mio bello, ngnore nò. Io lettera a llo ſio Ormindo da parte d'Arbana? Maje tale coſa. V. S. haverrà ſgarrata la perzona, pò ccà non sò io chiſſo, bene mio.

Criſ. Tù, tù ſei il Napolitano. Confeſſami il vero, ò qui ti ſcanno.

Scat. E puro co lo vero; Io ve dico, ca vuje ſtate male nformato, e non sò io ſsà perzona, che buie decite. Che lettera, ch'Arbana? Io non canoſco neſciu no, cò chi l'havuite V. S. ſio chilleto mio (Uh, uh vide comme ſtà ngarzapelluto, potta d'hoie tè.) *da parte.*

Criſ. Tu pretendi con le ciarle uſcirmi di mano, mà t'inganni; Poter del mondo, io non fui da niuno ſchernito? Confeſſa il vero, ò qui ti ſcanno.

Scat. Chiano bene mio, cà mo.....

Criſ. Non ſervono più ciarle, ò parla, ò muori.

Scat. Mò benè mio, faciteme cacà primmo: Ah bene mio caro, cà mò ncommingio a dicere, mò frate, uh, uh, uh.

Criſ. Sbrigati; preſto, parla.

Scat. Laſſateme ſoſperà no tantillo.

Criſ. Tu vuoi proprio la morte.

Scat. Gnornò, gnornò ſio Viecchio mio eccome

me ccà (s' haggio pacienza ſſa vota la ſia Arbana cò lo ſio Ormitto, cà io ſtimmo chiù lo cuorio mio, che tutte le mprommeſſe lloro.) *da parte.*

Criſ. E non parli più? Quando incominci.

Scat. Mò ſio chilleto, core mio.

Criſ. Preſto.

Scat. Eccola ccà ſentite.

Criſ. Sbrigati.

Scat. Gnorsi mò dico (ſia mmardetta l' arma de quando la portaie chella lettera cornuta.) *da parte.*

Criſ. Mira quante poſtille.

Scat. Gnornò non faccio ſtrille. Aſcotateme.

Criſ. Incomincia.

Scat. Haggiate da ſapere. . . .

Criſ. Che?

Scat. Che la Sia. . . .

Criſ. Chi?

Scat. La Nfanta. . . .

Criſ. Albana.

Scat. Ah porta de lo diaſchence; e che preſſa ch'havite.

Criſ. E non parli più? Poter del Cielo tu vuoi morire.

Scat. Non è llo vero cheſſo, facite arrore; io morire? Mai tale coſa.

Criſ. Sù via dimmi il fatto.

Scat. La Sia Arbana comm'haggio ditto. . . .

Criſ. Che.

Scat. Me dette na lettera. . . .

Criſ. Quando?

Scat. Stammatina. . . .

Criſ. Perche?

Scat. Azzò la carrieaſſe mmano de lo ſio Ormitto. . . . .

Criſ. E ce la deſti?

Scat. Ah benaia craie.

Criſ. Che?

Scat. Gnorsì ce la. . . .

Criſ.

Crif. E che ti diſſe.

Scat. Che ce....

Crif. Come, come?

Scat. L'havarria acciſo....

Crif. Chi?

Scat. L'Obrece dell'ammore ſuio:

Crif. Bene, inteſi il tutto, parti, ed averti da hoggi avanti a mai più inciampare in tali errori.

Scat. Ma V.S. non sà lo doviello che facettero mò nnanze lo ſio Ormitto cò lo ſio Argaſte.

Crif. E ſi ferirono?

Scat. Non creo, cà le botte jevano ſummo, ſummo, a la moderneſca manera.

Crif. E perche?

Scat. Pe la ſia Nfanta.

Crif. E Filomarte, il Rè, lo sà?

Scat. Securo cà llo ſape, e ll'hà ditto non faccio, ci e quatro parole a tutte duie, che ccò la coda mmiezzo a le coſcie, e la capo calata facettero marco sfila.

Crif. Senti. *Scat.* Che bolite?

Crif. Vanne hor hora a ritrovare Ormindo, e dilli che qui l'attendo. Parti, sbrigati.

Scat. Mò vago a rompe cuollo, parlo co V.S., mò vago. (Ente che Viecchio arraggiato, agrumma. Parti, sbrigati, potta de craie, e che preſſa, pare ch'haggia li sbirre a la caſa, e lo ſecotorio ſpeduto, mà laſſame ire, che non tornaſſe a ſtrellare.) *trà sè nel partire.*

SCENA XII.

Criſauro ſolo.

QUeſt' Ormindo con gli ſuoi troppo cari prezioſi deſiri, ordiſce a me ed'à ſe la rovina, ſi provoca contro di Filomarte lo ſdegno. Sfidare Algaſte, il Privato del Rè, il novello Spoſo d'Albana: Troppo, temerità! Non può ſotto nome d'Ardor giovenile coprirſi, è ſtata ſua arroganza, ſuo troppo ardire.

SCE-

SCENA XIII.

Ormindo, e detto.

ECco, ſpietato Amore, fatto berſaglio de tuoi capricciosi deliri l'infelice Ormindo; Ecco privo d'ogni ſuo bene quel core, che si teneramente ſiegue le tue catene, adora i tuoi lacci; Ecco lungi da Albana queſto ſeno, ch'altr' alma non gode, fuorche le vaghe bellezze della leggiadra Infanta.

Criſ. Ormindo, a che tanto penſieroſo? Perche sì malanconico Hai male veruno?

Orm. Son piagato nel cuore.

Criſ. Se il tuo male non è altro, che d'Amore la tua ſalute è in porto.

Orm. Anzi nelle più tempeſtoſe procelle di perverſo Amore.

Criſ. Cõ fuggir l'onde, ſi fuggono le tempeſte.

Orm. Si quando il legno non è nel mare.

Criſ. La barca d' Amore ſempre può levarſi da flutti.

Orm. Non quando però è nel meglio del navigare.

Criſ. Con fuggir quei lidi, ove rabbioſi gl' Auſtri ſvegliano tenebroſe tempeſte, ſi fugge il periglio di morte.

Orm. Come può mai queſto petto fuggir l'aſſalti d'Amore?

Criſ. Con laſciar di rimirare Albana.

Orm. Non ſarà mai.

Criſ. Perche?

Orm. Perche queſto ſeno per haver ſolo inteſo da Filomarte, non mi comparite d'avanti, ſino a l'hora, che a me piacerà, già ſen muore di ſtento l'infelice; come poi potrà abbandonare di ſua voglia, chi tanto adora, ed ama.

Criſ. E ti par bene, Ormindo, haver tanto provato lo ſdegno Reggio, ſino al dirti,

par-

partite da queſta Reggia ?

Orm. Mà fù.....

Criſ Non vi volete ricordare, che ſete in Paeſe ſtraniere ? Non volete obbedire a voſtri Maggiori ? Penzate, penzate, a quel che dice Criſauro, penſatelo bene.

Orm. Son aman.....te...

Criſ. Non ſarebbe ſtato egli giuſto l'havervi incatenato ad una Priggione ; anzi l'havervi poſto in un fondo di Torre.

Orm. Mà quel.....to...

Criſ. Provocare con il brando a duello un Cavaliere ! Non dico un Privato, ch'haveresti in quel punto meritata la morte. Nelle Reggie ſtanze ! Non dico avanti l'Infanta, che ti ſarebbe ſtata ben una decollatione.

Orm. Fù vilipe.....ſa ...

Criſ. Ah Ormindo, Ormindo ſete troppo giovine, per il che incapace di maturi conſegli; Mà troppo amico de voſtri ſcioperati voleri.

Orm. Son Cava,..liere.....

Criſ. Muta penſiero, che ſe ſeguirete de voſtri capricci la medema carriera. Vi toglierò da queſta Reggia, e priandovi del continuo commercio dell' Infanta, vi ſtrapperò da qualche barbaro influſſo di Stella nemica.

Orm. In darno... vi...,

Criſ. Amare un Infanta un vil Cavaliere !

Orm. Hò magnanimo cuore...sò...

Criſ. E ricordatevi, che la Farfalla per voler ſtringere quel bene a ſe non conveniente, reſta ne ſuoi abbracci miſeramente ſepolta.

Orm. Se muore la Farfalla, è perche il Lume non gradiſce i ſuoi amori ; Mà Albana, che deſidera di queſto ſeno gl'affetti non ſarà mai cauſa di morte a queſto cuore.

Criſ. Non quanto piace, lice ; Non perche Albana v'adora, voi dovete adorarla ;

Non

Non perche ella gradisce le vostre maniere; voi dovete acconsentire a suoi amori: Il volo è tropp'alto; & a voli repentini sempre i precipitij, e le cadute servon di meta.

Orm. Non paventa la morte un cuore, ch'il men che teme, è il morire; Venghi pure a sua posta con la sua face Lachesi adirata a troncare il mio capo, ch'il men, ch'io pavento, è'l restar suo bersaglio; A un cuore, ch'in amare prova ogni momento mille stragi, mille ruine, il morire una volta, è da dovero, l'è gratia, e non martoro, l'è contento, e non pena; Morirò, e morirò consolato, pur che mora per caggion del mio bene, per causa dell'Infanta unico mio tesoro.

Cris. O quanto delirate; Se al vostro male non si troncano, i passi, impazzirete.

Orm. Sono già impazzito per amore.

Cris. Ed il veggio, il veggio.

Orm. Se non vivedo la bella Infanta, io moro.

Cris. Sù via al rimedio. *da parte.*

Orm. Troppo fiero è il tormento.

Cris. Ormindo preparatevi a partire in questa notte da Creta

Orm. Non sarà mai,

Cris. Non sarà mai: Preparatevi dico alla partenza.

Orm. Non posso, scusatemi amato Crisauro, caro mio Padre.

Cris. Così voglio; Obbedirete per forza; Preparatevi per questa notte.

Orm. Son catenato.

Cris. Col partire, spezzarete queste catene.

Orm. Son di durissime tempre.

Cris Facili a romperst da un cuor generoso;

Orm. Mà non amante.

Cris. Più che amante.

Orm. Non forse amato.

Cris. Preparatevi al partire vi dico, & obbedite;

Orm.

Orm. Scusatemi vi dissi, che non posso obbedire.
Cris. Non potete obbedirmi? Il mirarete.
Orm. L'Infanta mi niega la licenza.
Cris. Vè l'hà già data il Rè.
Orm. Mà non dal Regno.
Cris. Ve l'impone Crisauro, il vostro Padre.
Orm. Non merita obedienza...
Cris. Come?
Orm. E' troppo crudele.
Cris. Che?
Orm. Non sà quant'è barbaro amore.
Cris. Mà sà quanto sete voi sciocco. Preparatevi dico alla partenza.
Orm. In vano il chiedete.
Cris. Voglio, che m'ubbedite.
Orm. In questo non posso.
Cris. Non potete?
Orm. Nò.
Cris. Il vedremo.
Orm. Il vedrete. *partono per diverse scene.*

SCENA XIV.

Dorillo, e Scatizza.

Dor. E Come sei tanto scortese.
Scat. E lassame ire, frate, ca vago de pressa.
Dor. Odimi due sole parole, e poi vanne dove ti piace.
Scat. E sse parole non me le potarrisse dicere stà sera a la Cocina?
Dor. Hora me ne corre il bisogno.
Scat. Mà non vide, cà vago de pressa.
Dor. Se vuoi, puoi favorirmi.
Scat. Tu si nò granne Diavolo, frate; Ora su sbrigate, che buoje?
Dor. Se mi vuoi sentire, non vò che ti ponghi in colera.
Scat. Hora via non haggio chiù colera, accommincia.
Dor. Stai niente malinconico?
Scat. Stò allegrissemo.

Dor.

Dor. Ti ſenti niun male?
Scat. Manco na jota.
Dor. Ti ſenti in forze?
Scat. Comm'à no Turco!
Dor. Le gambe ti tremano?
Scat. E che ſi fatto miedeco, che me vaie faſ cendo lo Colleggio aduoſſo; Chi te ll'hà cercate ſſe quatro rana.
Dor. Eh aſcoltami,
Scat. Dorillo, vuòje me fà no piacere! Vavatenne, ca m'haje rutto miezo miezo tu mentienne.
Dor. Io non intendo niente.
Scat Voglio dicere, ca m'haie rutto lo Siecolo.
Dor. Non hò appena compiti due luſtri, e vuoi che rompa ſecoli.
Scat. Che luſtre, che giuorne, tu ſtai 'mmbreaco; haggio ditto lo Fondamiento.
Dor. Io non ſon caſa, che porti fundamenti!
Scat. Lo Pozenetto, Ne, manco mò?
Dor. Ne Caldare, nè Polzonetti ſono da me toccati.
Scat. Napole, è Pezzulo.
Dor. Queſte ſono Città del tuo Paeſe.
Scat. Diavolo ſcumpela hoje benedetto: Lo Stefano.
Dor. Stefano, è il noſtro Cocchiero.
Scat. L'huocchio de lo mafaro.
Dor. Io non ſon Botte.
Scat Lo vico de le tronole.
Dor. Quando tuona, fà pioggia!
Scat. Lo Sedeturo.
Dor. Le ſedie ſono lì dentro.
Scat. Lo Tafanario; hajela nteſa mò?
Dor. Vorrai tù dire il Calendario, e queſto ſtà affiſſo in Sala.
Scat. Che Callannario, che Sala, lo malauno che te coglia; Le Proſpere.
Dor. Proſpera è la Fortuna.
Scat. Ah potta de Patremo, chiſſo me fà ſchiat-

tà 'ncuorpo ! L'huocchio de lo culo; l'haje vtiſo mò ?

Dor. Oh, il Principe corno è un gran Cavaliero.

Scat. Si è lo vero, era parente a Patreto.

Dor. Hor via non ti pigliar colera, io ſon venuto per darti alcune coſe galanti.

Scat. Mà frate, tù me vuò fà ſchiattà ncuorpo de ſſa manera; hora sù che tiene de buono.

Dor. Prendi queſta ſcatola; qui dentro vi è una gioja di grandiſſimo prezzo; Però è di una tal natura, che biſogna aprir la ſcatola vicino il volto, e tener gl'occhi attenti, acciò non ſe ne fugga; M'intendi ?

Scat. E che è quaiche gioja ſperetata cheſſa ? I'è, frate mio, nò la voglio chiù.

Dor. Hor t'abbuſi della corteſia. Ben ſi vede che ſei un merlotto; Come foſſero queſte le prime gioje, ch'hanno tal proprietà; Non ſai tu l'Ambra, che biſogna prenderla con le mani vergini.

Scat. Nè, accoſsi ſe piglia l'Ampra ?

Dor. Come, e non lo ſapevi ?

Scat. Frate pe dicere lo vero, m' è nova ſsà coſa.

Dor. Hor ſenti, queſta gioja me l' hà donata un Turco di queſti, che ſono venuti prigioni.

Scat. Nò Turco nè ?

Dor. Si un Turco.

Scat. Uh bene mio, comme ſarà bella ſta gioja. Ah Dorillo, l'haje nteſa parlà ſta gioja ancora !

Dor. Perche mi dici ciò ?

Scat. Pecche me creo cà ſarrà trinc lanz, ſalamelich, ſalamelich.

Dor. Non sò tanto; Io, a dirti il vero, te la dono, perche non voglio che il Rè ſappia che io tengo coſa sì pretioſa; Perche me la toglierebbe, ed io alla fine poi meglio deſi-

dero

dero acquistarmene un amico, che perderla senza saper come.

Scat. Frate, tu parle dottoresamente.

Dor. Horsù io me ne vado; Ricordati di me.

Scat. Tu si lo core mio.

Dor. A Dio.

Scat. Schiavo tuio.

Dor. Dietro questa portiera starò a veder il tutto. *da parte.*

Scat. Hora s'è pe ssa vota m'accatto, nò titolo, poccà chesta gioja a ghiettarela jarrà sette carrine; Bene mio, e comme sarrà bella, la vorria vedere. Mà nò core me dice nò, e nauto si, non saccio, che fare?

Dor. Oh, oh che riso. *da parte.*

Scat. Ma anemo, pietto, e core, mò me la metto vecino a la faccia, e ne'apro tanto n'huocchio, e accosi non potarà fuire securo.

Dor. Hora surà il bel gusto. *da parte.*

Scat. Hora sù ajosa.

Qui apre la scatola, dalla quale esce un serpe di ferro filato, che li dà nel volto.

Scat. Ah bene mio, mamma mia, ca sò muorto, bene mio, cà sò abbelenato, ohiemme ca m'hà mozzecato n' uocchio; Ah bene mio comme voglio fare, ahiemmè, ahiemmè, bene mio, uh, uh, uh.

Dor. Oh, oh mi sento scoppiare. *da parte.*

Scat. Bene mio, ca se trecheca ancora, e come è luongo potta d'hoje, sarva, sarva.

Dor. Oh, oh curiosa bestia, che l' è; Se non fusse per lui sarei morto.

SCENA XV.

Rè, & Algaste.

Rè DUnque Ormindo sù caggione della pugna?

Alg. Egli appunto, mio Sire.

Rè E tanto ardisce in mia Corte un Straniere; Un ignoto Cavaliere? Provocare un mio Confidente alla contesa? Ambire un Infan-

ta per ſpoſa ! Troppo temerità, anzi troppo arroganza.

Alg. Speſſo la benignità del Principe ; rende ſuperbi i Vaſſalli.

Rè Mà chi della corteſia s'abuſa, prova tal volta quei rigori, che non potè ingegno humano penſare. In ſomma Ormindo ſi è reſo troppo temerario.

Alg. L'Infanta lo fà tale.

Rè Filomarte abbaſſerà il ſuo orgoglio.

Alg. Sarà duro il cimento : Poiche havendo da ſua parte l'Infanta, ogn' opra, ogni comando, ogni volere, ſi renderà ſeco vano.

Rè Non ſarò Filomarte, ne mi ſtimerò Rè di Creta, ſe per tutto queſt' hoggi Ormindo non è fuor della mia Reggia.

Alg. Il credo, già che V. M. lo dice, però a me ſembra impoſſibile.

Rè Per farti vedere, che a me ogni coſa è poſſibile, voi ſteſſo Algaſte eligemo Imbaſciatore ad Ormindo.

Alg. E che che dovrò recargli ?

Rè La partenza per tutto queſt'hoggi dal mio Regno, ſotto pena della mia diſgratia.

Alg. Obbediſco però....

Rè Andate, che mirarete quanto puote un Reggio comando.

Alg. Può tutto quando però è fatto a perſona, che vanta il nome di vero Vaſſallo.

Rè Chi opra da indegno, ſe niega obbedire i voleri d'un Rè, prova di quegli lo ſdegno.

Alg. Eh Sire.

Rè Che dite ?

Alg. Se ſapeſte.

Rè Che ?

Alg. Ciò che puote un ciglio arciero, una leggiadra pupilla, non ſtimareſte temerario, chi per quella poſſedere, ad ogni periglio, ad ogni conteſa s'eſpone.

Rè Io non niego, ch' è grande l' impulſo d'

Amo-

Amore, che è terribile la ſua forza: Però da un [illegible] nobile, da un che vanta il nome di Cavaliere [illegible] moderare.

Alg E' vero; Mà è così [illegible] rentoſo il ſuo ſtrale, che nel ferire un petto, affatto lo priva dall'uſo della raggione.

Rè Non per queſto i Reggi non devono eſſere riſpettati.

Alg. Anzi amati.

Rè Dunque?

Alg. Errai, S. M. fù l'amore; che verſo Ormindo, come Cavaliere io porto, che mi fè in tali errori inaveduto traſcorrere.

Rè Già mi è noto il voſtro affetto; Già ſon chiaro de voſtri ſentimenti; Eſſeguite quanto vi hò impoſto, ch'io parto a ritrovar l'Infanta, acciò ſi prepari alle voſtre nozze per queſta ſera.

SCENA XVI.

Algaſte ſolo.

ALgaſte, e che riſolvi? Eſſeguire i Reggij comandi? E potrai ſoffrire di veder partir colui, ch'è la vita del viver tuo? Diſubidire al Rè? E ſoffrirai di mirar con proprii lumi, che Albana anteponghi a ſuoi Amori Ormindo ingnoto Cavaliere ad Algaſte Reggio Privato? Che farai? Che riſolvi? Conſiglio, ò Stelle.

SCENA XVII.

Ormindo, & Algaſte.

TRoppo è infelice lo ſtato di queſto cuore amante: Se immerſo nelle tempeſte d'Amore, privo di porto, altra meta non prova, che ſcogli di tirannia, ſirti di ſdegno; Che mi giova eſſer amato dalla vaga Infanta, eſſer adorato dalla leggiadra Albana, ſe Filomarte mi vuol lungi dalla Reggia, Ciſauro lontano dal Regno?

Alg. Ecco Ormindo; Stà molto penſieroſo: Il compatiſco in vero: Da che il Rè diſſe

ad entrambi, partite da questa Reggia cuo-
viddi così mesto, che mi fegì contro di lui,
re che in vece di cõcepi da amore. *da parte.*
ne ricevei affetto
Orm. Che ti valle, infelice mio cuore, mol-
trarti tant'oltre negl' amori d'Albana, se
nel più bel godere, tiranno influsso di Stella
ti condanna alla partenza.

Alg. Algaste è che farai? Intimerai ad Or-
mindo il partire? Nò, che se un solo sospet-
to di partenza tanto l'affligge, che farà, se
fia certo del Reggio volere? *da parte.*

Orm. Misero, sempre nacqui alle pene.

Alg. Infelice il suo stato. *da parte.*

Orm. Barbaro Crisauro, e perche qui mi me-
natte? S'hor nel meglio della dimora mi
costringe al partire?

Alg. Oh Dio non posso più sentire le sue que-
rele, troppo s'affligge il meschino, vò con-
solarlo. Lacerò di Filomarte i voleri, oprerò
al suo bene, fia ò che non parta; Vò con-
solarlo.

Orm. Ah, sorte tiranna.

Alg. Signor Ormindo.

Orm. Chi chiama un infelice?

Alg. Un, che brama il suo bene.

Orm. E voi bramate il mio bene? Voi che se-
te la mia rovina.

Alg. E perche sono la vostra rovina?

Orm. Si, che sete la mia rovina: Anzi il mag-
gior mio martoro, il più crudele nemico,
che m'habbia.

Alg. Ah, che non son tale, qual mi stimate.

Orm. Or vi credo, perche sarete peggiore.

Alg. Il compatisco in vero, Amor a tanto lo
sprona. (*da parte.*) Ditemi di chi vi la-
gnate?

Orm. Perche deggio partire.

Alg. Non dubitate, che forse non partirete.

Orm. E come?

Alg.

Alg. Così ſpero.
Orm. E voi ſperate le mie ſperanze.
Alg. Si, perche bramo ſolo il voſtro contento.
Orm. Se bramaſte il contento, laſciareſte d' amar colei, per cui giornalmente mi moro.
Alg. Dunque vorreſte, ch'io abbandonaſſi, chi tanto adoro?
Orm. Se m'amate.
Alg. E potrò farlo?
Orm. Se vorrete, potrete.

Ormindo parte ſubito, ed Algaſte reſta al quanto ſuſpeſo.

SCENA XVIII.

Algaſte ſolo.

SE vorrete potrete! Algaſto, & in quai lacci avvinto ti trovi? Speravi, che col procurar la gratia, di non partire ad Ormindo, haver già ſodisfatto alle ſue voglie, haver adempito a quel obligo, a cui interno affetto verſo d'egli ti move; Ed hor ti trovi ſul bel principio? Laſciar d'amare Albana non è poſſibile: Far morire nel duolo Ormindo, troppo cuore inhumano: Dunque, e che farai? Laſciar dell'Infanta l'amore tu non puoi, che ſarebbe ben villania ſprezzar quella gratia, che, contro tuoi meriti, un Rè ti conceſſe; Dunque, e che farai? Amor conſigliami: Fortuna non più crudeltà: Stelle fermate gl'influſſi.... Mà che dico, ſi ſprezzi amore, ſi rifiuti ogni gratia, ſi abborriſchi l' Infanta: così vuole, così mi detta dell' amicitia la legge.... Mà qual amicitia verſo Ormindo tu ſervi, Più toſto inimicitia vuoi tu dire, ò mio cuore... Nò, nò, menti lingua fallace. Qual amicitia: Quella, ch' un incognito affetto ti ſprona a ſerbargli. Qual amore? Quello, ch'un'interna forza a portargli ti ſprona. Dunque ſi contenti Ormindo, s'acqueti il ſuo cordoglio. Si che, ſe voglio, poſſo toglier le ſue

pene, e posso, se bramo, risanargli quella viaga, che sì fieramente l'uecide.

SCENA XIX.

Dorillo, e Scatozza.

Dor. EH, che tu non l'indovini?
Scat. E io che n'haggio da fare de ssa chelleta?
Dor. Ma l'huomo deve sapere il tutto.
Scat. Comm'à dicere?
Dor. Che non indovini, chi fè il Gigante del tuo paese.
Scat. E tù llo saie, tù.
Dor. Sicuro.
Scat. E chi fuie?
Dor. Hor questo sì, che non te lo dirò mai.
Scat Mà puro
Dor. Voglio, che l'indovini.
Scat. E che me saie pè Zingaro?
Dor. Basta.
Scat. Vasta ste brache, ch'haggio lo spiretò ncuorpo, che boglio annevenare le cose: Seme lo buoie dicere, buono, e se nò, schiavotuio cà le fave sò chiene.
Dor. E subito t'incoleri.
Scat. Mà sì tu frate, si comme a lo sceruppo, che commove, e non reserve.
Dor. Mà come, tu haie da sapere le cose senza fatiga veruna.
Scat Comm'à dicere ssa fatica mò?
Dor. Senza ne meno indovinarla.
Scat. E nauta vota mò.
Dor. Hor via te la vò dire.
Scat Accommenza.
Dor Sai tu chi fece il Gigante al tuo Paese.
Scat. Cnore nò, te l'haggio ditto nauta vota.
Dor. Hor sappi, che furono due famosissimi Scoltori, chiamati Tirampi, e Tirompi. Tirampi fece i piedi, e Tirompi il collo.
Scat. A me lo cuollo?
Dor. Nò, Tirompi il collo.

Scat.

Scat. Lo cuollo te lo rumpe tù brutto guitto, ſmeuzillo, figlio de na Jannara: A me lo cuollo?

Dor. Tu ſubito t'incoleri, Tirompi, voglio dire, che fèce il collo. Hor vatti impara, chi fù l'inventore del modello, che ſubbito ſaltareſti in beſtia.

Scat. Io non ſauto mmeſtia io, ſi tu no Verrillo, che parle ſempe collo male mmocca.

Dor. Eh che tu ſei quello, che t'incoleri.

Scat. Hora sù non ne ſia chiù ghiota: dimme chi facette lo modiello.

Dor. Non voglio dirtelo, perche sò che farai delle tue.

Scat. N'havè paura ca mò, che te canoſco, non parlo na ſtezzella.

Dor. Me ne dai parola?

Scat. Da Caaliero de lo Paeſe mio.

Dor. Me ne giuri?

Scat. Co na mane neoppa l'auta.

Dor. Horsù aſcolta.

Scat. Secoteja.

Dor. Il modello coſta di materia, e forma, ò vero ſpirito: La materia è la Creta, la forma, ò vero ſpireto è quel ferro, ò legno, ſopra del quale ſi pone la Creta. Mi capiſci?

Scat. T'haggio capeſciuto; Vuoi tu dicere mò, ca lo modiello ſe face de forma, e ſpirito.

Dor. Nò: Di materia, e ſpirito.

Scat. E accoſsi haggio ditto io, frate, materia, e ſpirito.

Dor. Hor bene; Tu ſempre hai raggione.

Scat. E che ne dubbetave de ſſa coſa.

Dor. Hor ſeguita.

Scat. E accoſsi la materia, è lo fierro, e lo ſpirito, è lo ligno.

Dor. E il malan, che ti colga.

Scat. Dinto a la faccia ſio Dorillo mio bello.

Dor. Hor via non più, a Dio. *finge partire.*

Scat. E addove tè ne vaie mò; Comm'a dicere?

Dor. E ſe tu ſei una beſtia, e mi fai impazzire: Sentimi bene.

Scat. Cò tanto d'arecchie.

Dor. La materia è la Creta, lo ſpirito è il legno.

Scat. Buono la materia è lo ligno, e lo ſpirito è la Creta.

Dor. Tutto l'oppoſto.

Scat. Che ncè ncentrà la ſoppoſta ccà mò, patiſſe de frate?

Dor. Voglio dire tutto il roverſcio.

Scat. Ah a la mmerza?

Dor. Appunto. *Scat.* Comm'à dicere?

Dor. La Creta è materia, ed il legno è ſpirito, e quattro.

Scat. Hora buono haggio ntiſo mò, ſio quatto mio bello, ſecoteja, (comme ſe nſorfiggia ſubeto potta d'hoie.) *trà sè.*

Dor. Hor dunque, queſto modello furono due, che l'inventorono.

Scat. E tutte fujeno duje a ſſe coſe toje.

Dor. Che ti fà meraviglia? Le coſe buone non furono fatte maie da un ſolo.

Scat. E io, pe dicerete lo vero, li fatte mieje la matina le faccio ſulo, e tutte reſceno a ſarvamiento.

Dor Eh, tu ſei un homo, e mezzo.

Scat. Ah, ah, non c'è de che, ſio Dorillo mio bello.

Dor. Hor ſenti, e queſti due ſi chiamavano uno Taſca, e l'altro Teſca.

Scat. E che nomme erano chiſſe, bene mio.

Dor. Eh, non ti far maraviglia; poiche erano Tedeſchi.

Scat. Erano Todiſche ne? Me penzava che foſſero dell'Antripete.

Dor. Taſca formò la materia, e Teſca lo ſpirito. *Scat* A me eſca lo ſpirito?

Dor. Teſca lo ſpirito, dico.

Scat. E nauta vota mò m'eſca lo ſpirito.

Dor. Tu non m'intendi.

Scat.

Scat. Hora, cheſſa ne và li denare.
Dor. Teſca, Teſca lo ſpirito.
Scat. Te pozza ſci lo ſciato, lo fecato, lo ſpireto, l'huocchie, e li ſtentine porzi. Brutto ſcazzamauriello. Vernacchio dell'huommene, Sonaglio de li Settepanelle, Quarto de perzona, e Scolatura de lo Munno. Spù, spù Schefenzuſo, 'Npertenente; E che te penſave, ch' era quacche Ciuccio, cò te rumpe lo cuollo, e t'eſca lo ſpireto? Mò, mò t'aghiuſto, Mò te vago a accoſare a lo Maſto de Caſa, azzò te tira no pooc li ture, cà ſi fatto troppo ſuperbio.
Dor. Oh, oh che riſo.
Scat. E ride, ride, ca mò ce vedimmo, mò.
Dor. Che ſi poſſa rompere il collo, e come è ſciocco.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Città di Creta.

Roſalba, e Celinda, tutte due in habito d'huomo.

ECcone giunti al ſoſpirato luogo; Quivi il rapitor della mia pace s'aggira; Ivi l'ingannator di queſto cuore ſoggiorna. Celinda, ſe tu ſapeſſi quanto gravi ſiano le pene, che mi tormentano il ſeno, compiangereſti meco la mia mala fortuna; Mà poiche i miei tormenti a me ſola ſon noti, gemo ſola, e deploro della barbara mia ſorte l'influſſi troppo tiranni.
Cel. Signora, già che volete, che de voſtri dolori anch' io provi l'angoſcie, perche

mi vietate il ſaperne la cauſa ?
Roſ. Empio tenor di ſtella a tacerle m'impone.
Cel. Troppo barbaro divieto.
Roſ. Così mi vuol la mia ſorte.
Cel. Mà potereſte almeno, ſe vorreſte, darmene, ſe non chiari, tenebroſi i principij; acciò del voſtro agonizante cuore, ſe non tutta, in parte compatiſſi la pena.
Roſ. Ah, che troppo ella è fiera.
Cel. Mà pure ?
Roſ. Celinda non è queſto il tempo.
Cel. Dunque altronde me'l direte ?
Roſ. Ti ſpiegherò in parte i miei cordogli.
Cel. Sarò contenta.
Roſ. Ed io ſempre infelice.
Cel. Non diſperate, Signora.
Roſ. Non hò più, che ſperare.
Cel. Mai mancò la ſperanza in un cuore.
Roſ. Solo nel mio ſtarne lungi ſi vede.
Cel. Il dolore farà dirvi così.
Roſ. Dal non poter ſperare, naſce il dolore.
Cel. Dunque ſarà defonto il voſtro bene ?
Roſ. Oh Dio; In altro tempo ti promiſi narrare la cataſtrofe de miei dolori. Ti baſti ſolo il ſapere, ciò, che ben ſai, che ſon Regina, e per amare un ignota bellezza, in queſt'habito, sù queſte Contrade ne venni.
Cel. Continua ſtragge d'Amore.
Roſ. Mà troppo cruda.
Cel. E' duopo ſoffrire.
Roſ. Ah, che non poſſo più.
Qui s'ode un ſuono di Trombe, e Piſari.
Roſ. Mà qual ſuono qui s'ode !
Cel. Ritiriamoci Signora, gran gente verſo noi ne viene.
Roſ. Anzi ritiriamoci in diſparte, per vedere chi ſiano, forſe in eſſe rimiraſſi il mio bene.

SCENA II.

Araſpe, che a ſuon di Trombe viene accompagnato della militie dalle Tarcia, e dette in diſparte.

Araſ. TAcciano le Trombe. Fermate amici; Non più. Circondatemi di fauſto olivo le chiome, hor che, meſſagiero di pace, a queſto Regge ne vengo. Quivi delle paſſate boraſche goderete le calme, e de ſofferti diſaggi, havrete a larga mano gli honori; Quello è il Reggio Palaggio; Ivi di Filomarte poggerà la grandezza; Entrate, ed a ſuon di trombe, del Principe Araſpe, Ambaſciator della Tracia, publicate l'arrivo, ch'io quivi v'attenderò; Andate.

Partono i Soldati ſonando le Trombe.

Roſ. Buon incontro in mia fè.

Cel. Queſti è Araſpe il voſtro privato.

Roſ. Appunto è deſſo.

Cel. Mà come si tardi è giunto in queſto Regno?

Roſ. Anche io ſtupida ne rimango. Mà aſcoltiamo, che dice.

Araſ. Fortuna è ſarai già ſatia dall'havermi ſcoccate tante, e si fiere ſventure? Ponerai la mera al tuo orgoglio? Dimmi havrai finito di più tormentarmi? Crudele, Tiranna che ſei; Credea, che, col fuggire amore, non era alle tue ſtraggi più queſto cuore ſoggetto; Mà miſero, ed infelice, non anche da i bei lidi di Tracia ſciolſi le vele, non anche dall'aſpetto della bella Celinda mi dilungai, ch'à nuove miſerie, a nuove pene, crudel che ſei, mi condanni. Parto da quelle ſpiagge, e nel più bel del camino ſorge nuvoloſa tempeſte a diſturbarmi la pace; Fuggo da quelle ſirti aggirate, e Battello nemico a flagellarci ne giunge: Vinco de Pirati l'orgoglio, e vicino all'arene

di

di questo Regno rabbioso Noto il miglior Pino mi fuga, Sorte, Fortuna, e quando di più tormentarmi, di più affliggermi sarai contenta?

Cel. Si lagna l'Infelice?

Ros. Già compresi la sua tardanza.

Aras. Ma più non vedo i miei servi, fia meglio verso loro inviarmi. *parte.*

Ros. Seguiamo le sue orme, poiche creduti suoi servi, potremo, con più facilità, nelle Reggie stanze haver l'ingresso, ed ivi rimirar quel bene, che tanto adoro.

SCENA III.

Anticamera Reggia.

Scatozza sola.

VEramente accosì è, non c'è peo morte a lo Munno, a lo jodicio mio, che chella de lo Marvizzo, pocca isso caca lo bisco, cò lo quale pone è ncappato a la morte; E arratio est (decette na vota no Felosecho, che scummava Vuroccole) pecchene tutte lle desgratie sò degne de compassione, fore de chelle, che l'hommo se face cò le mmano soje proprio; Accosì se tratta cà è succeduto a mene, lo quale voze lassare Napole mio, pè ghire cammenanno lo Munno; E mò cagnarria ciento vote de vennere zeppole a chillo bel lo Paese mio, che stare ccane a piglià mosche; E decette buono no tiempo fratemo Cacchione, quando zappava ll'uorto, cà chi lassa la via vecchia pe la nova, sape chella, che lassa, mà non chella, che trova: Io mone a sto Palazzo non n'haggio n' hora de repuoso, mò da ccà, mò da llà; paro rota de molino, mò ncoppa, e mò abbascio, non haggio na stezzella de quiete: Se tratta, ca vao trovanno da stammatina chillo diascance d'Ormiddo, cà le vò parlare lo Patre, e no lo pozzo asciare chiune: Me creo ca chisso pa tesce

de

de lo mmale de la nveſebeletate,pòccà ogne vota, che l'haggio d'aſciare, ncè vole nà pataccà de cercatura, comm'à procieſſo viecchio de la banca; Oh foſſe vivo chillo Feloſeco, che ghieva aſcianno l'huommene co la lanterna, cà mò ie darria duie tornife (cà tanto è tutto lo capetale mio,) e me trovaſſe ſtò diaſchence de Gentelommo. Potta d'hoie,me creo cà farrà ghiuto ncantina a ſciacquare, pecchè lloco ſulo me reſta da vedere. Mà chi è cheſſa, che pare Iolla pazza de lo Paeſe mio! Pe lo juorno d'hoje, cà ſe nò sgarro,è la Nfanta; voglio ſtare a ſentire che dice; poccà Ncorte chillo è lo chiù ſaccente, che ſape chiù li fatte dell'aute.

SCENA IV.

Albana, e detti.

Alb. RIſoluto mio cuore,non più temere, ardire, che ad un petto generoſo ſi ſempre guida la ſorte. Vorrei ritrovare il Napolitano, acciò ſeco poteſſi dar principio all'opra.

Scat. O potta d'hoje, cheſſa da me vò accomenzare: Và ſaccie, che diaſchence tene ncapo de fare,haggio na gran paura, e non foſſe quarche ntoſa.

Alb. Morirà il crudele.

Scat. Pe lo juorno d'hoie,ca ſo mazzate.

Alb. Ed in vece d'abbracciar la ſpola, abbraccierà la morte.

Scat. Ahiemene, chiſſo è negotio de ire a l'aute cauzune. Negrecato mene,ſarraggio accifo.

Alb Conoſcerà Filomarte quanto può, quando vuole, una Figlia adirata.

Scat. Manco a lo Patre la vole perdonare.

Alb. Ah Napolitano è dove ſei?

Scat. Uh nigro mene, è comme voglio fare; ca l'hà cò mico propio.

Alb.

Alb. La tua tardanza m'uccide.

Scat. Non me vò fà manco campà doje aut' hore.

Alb. Ove ti sei nascosto?

Scat. Bene mio, ca me le voglio jettare a chille piede, e cercarele perdonanza dell'arrure mieie, strellanno meserecordia, e piarate.

Alb. Non sò dove gire per ritrovarlo.

Scat. Ah Segnorà Nfanta. *S'inginocchia.*

Alb. Oh, qui tu sei? Te givo trovando.

Scat. Chiano Segnora mia, ascorate doje parole mprimmo, e pò facite chello, che bolite.

Alb. Sentimi?

Scat. Facitelo pè pietate.

Alb. In altro tempo ne parleremo.

Scat. Quando saraggio muorto non serve chiù.

Alb. Sbrigati.

Scat. Facitelo pe chiustitia a llò manco.

Alb. Sù via, non più.

Scat. Ah bene mio, ca me vò fà mqrire propio.

Alb. Prendi questa lettera.

Scat. Ccà dinto stà scritta la sententia ne?

Alb. Sì? . . . .

Scat. Uh nigro mene. *trà sè.*

Alb. Di quest' afflitto mio cuore! *dice sospirando trà sè.*

Scat. E nce sospira de chiune.

Alb. Horsù, alcoltami.

Scat. Decite. Bene mio ca moro fegliulo fegliulo. *trà sè.*

Alb. Vanne da Ormindo.

Scat. Senza manco havè nmutate le primme arecchie. *trà sè.*

Alb. Non ci senti.

Scat. Gnorsì v'haggio ntiso.

Alb. E che ti dissi?

Scat. M'havite ditto, m'havite ditto! . . . . Nomme l'arrecordo.

Alb. Balordo, villano, che sei!

Scat. Gnorsì havite raggione, accosì è.

Alb.

Alb. Vanne è reca questo foglio ad Ormindo.

Scat. Mò vago.

Alb. Sbricati, e non far che ti sia visto questo biglietto.

Scat. Non lo faccio vedere manco a l'aiera.

Alb. Vanne quanto puoi cautelato.

Scat. Gnorsi, quanto chiù cauteriato se poté.

Alb. Partiti.

Scat. Servetore de Voscioria; E comme stà arraggiata. *parte.*

Alb. Se la sorte, non più tiranna, mi sarà guida alle gioie, felice me che più spero. Goderò chi tant'amo, amerò chi tanto adoro, e stringerò nel mio seno quel volto leggiadro, quelle vaghe pupille, che m'han rapito il cuore, m'han piagato il seno. Amore, se vuoi felicitarmi, adesso è tempo; Hora lo puoi tu fare. Mostrati meco benigno pargoletto di Gnido: Smorza quella face crudele, che fà stragge degl'amanti; Spezza quello strale tiranno, che tuffato al veleno, altre piaghe non fà, se non funeste, è mortali. Pietà, Amore, pietà. Basta l'havermi fin hora afflitta; Non più pene, non più tormenti, che di borascose tempeste fù sempre seguace la calma.

SCENA V.

Algaste, & Albana.

Alg. Ecco il mio bel Sole (*trà sè*) Infanta, a vostri piedi m'inchino.

Alb. Inchinarete un giorno la superba cervice a queste piante.

Alg. Un giorno; E perche? Son sempre pronto a gl'inchini.

Alb. Altro che d'inchini io discorro.

Alg. E di che mai?

Alb. Io ben m'intendo.

Alg. Se le cifre son tanto oscure, che saperle non ponno, certo che sol quei, che le dice, potrà intenderle.

Alb.

Alb. Mà con voſtro diſguſto.

Alg. Non è mai, ò bella, mio diſguſto, cioche è voſtro volere.

Alb. Potevate far di meno, di ſoggiungervi, quel bella; poiche non ſtà, a voi il conoſcere del mio aſpetto le forme.

Alg. Volete dire, non è a me permeſſo il poſſederle: Poiche a tanto mi sforza vera legge d'amico.

Alb. E ſe queſta non vi sforzaſſe?

Alg. Sarei voſtro ſpoſo.

Alb. Mio ſpoſo?

Alg. E Servo ancora.

Alb. Servo si, mà non ſpoſo.

Alg. Servo hor vi ſono; Mà ſpoſo vi ſarei.

Alb. Troppo preſumete Algaſte; Mà de voli troppo alti, tra breve mirarete, a voſtro mal prò, le cadute.

Alg. Non hò mai ambito, mia Signora, più di quello, che a me ſi dovea; Onde di tali cadute io non pavento.

Alb. Il mal non ſi crede, ſe non ſi prova.

Alg. Non può patire, chi non hà offeſo.

Alb. Offende, chi molto preſume.

Alg. Nulla preſume, chi d'obbedir s'induſtria l'altrui comandi.

Alb. Non ſi devono eſſeguire quei comandi, che hanno l'impoſſibil per meta.

Alg. Non è impoſſibile a ſervo fedele, ciò, che da Filomarte ſe l'impone.

Alb. Filomarte non ſempre hà giuſti i voleri.

Alg. Non ſtà a ſervi il vederlo.

Alb. Stà però a ſervi il miſurarſi.

Alg. Bella, ſete troppo crudele.

Alb. Peggiore mi provarete.

Alg. Ed in che v'offeſi?

Alb. A baſtanza.

Alg. Forſe nell'adorarvi? Ah, che non ſtà ad un cuore abbandonar ciò, che adora, rifiutar ciò, che brama. V'adorai, è vero; Anzi

ti v'adoro : Mà nuova legge di amicitia mi sprona a lasciar quella preda, che già mia mi stimava; E se l'havervi tolto l' amante stimate mia colpa, nò bella, che per farvi sua, le vostre nozze rifiuto, i vostri amplessi al suo merto abbandono. V'adoro, mà senza speme : Sarete mia, mà nò consorte : V'amerò, mà qual Regina, non più qual sposa. Temprate dunque, temprate lo sdegno, ed ad un cuore, che per gradirvi, vuol mille volte morire, volgete benigno almeno un sguardo, e servi per mercede, anzi per ristoro a questo petto, che per sanar l'altrui piaghe, già piagato ne langue, già ferito sen more.

Alb. Ah. *da parte.*

Alg. Mà voi non rispondete: Forse stimate dispreggi i miei tormenti? Forse credete, voluntarij quei rifiuti, che fiera legge d'amicitia ad oprarli mi sforza? Nò, bella, non è così. Io v'adoro, benche ad altri vi dono, e vorrei, che foste mia, benche ad altri unirvi io mi sforzi; Volgi, volgi pietose, ò mio bene, a questo seno le luci: E pria, che d'altri elle siano, illumina, ti priego, con un sguardo il mio cuore, consola con un vezzo il mio seno.

Alb. Non più.

Alg. Io taccio, ò cara, e nel silentio del mio volto rimira, ti priego, dell'agitato mio cuore le Tiranniche pene.

Alb. Partite,

Alg. Io parto; Mà nel partire, conoscerete, ò bella, dal pallor del mio volto le profonde miserie, che m'inchetano il cuore.

Alb. Ed ancor non partite? Partirò ben io, per toglierv da tante pene, per alleviarvi il tormento.

SCENA VI.

Algaſie ſolo.

PEr toglierv̄i da tante pene, per alleviarvi il tormento? Ah tiranna, così m'uccidi, con queſti detti mi ſveni: Così, così, crudele, fai barbara ſtragge di queſto miſero cuore? Ch'io taccia? Ch'io parta? Dunque queſta è la mercede, che ſi dà ad un infelice? Queſto è il premio, che ſi dona ad un piagato? Così ſi rimunera un ſeno, che per farti d'altrui, nell'angoſcie ſi more, ne tormenti s'uccide? Bella nò, mà ſpietata: Che ſe nel volto raſſembri una Dea, nel ſeno ſei una furia, una Tigre: E nelle guancie, ſe ti moſtri divina, ne tratti poi ſei un moſtro Infernale. Spietata ſi, mà non bella: poiche bella non ſei, ſe cuore inhumano, & alma ferina nel tuo petto racchiudi.

SCENA VII.

Albana, e detto.

Alb. EDancor non partiſte?
Alg. E voi pur ritornaſte?
Alb. Per rimirar le voſtre follie.
Alg. Ed io per deplorare i miei tormenti.
Alb. A baſtanza piangeſte.
Alg. Mà non per queſto s'impietoſi il voſtro cuore.
Alb. Andate.
Alg. Io parto. mà privo d'ogni ſperanza.
Alb. Forſe chi sà.
Alg. O Cielo, ò ſtelle, di queſto ſeno habbiate pietade, donatemi aita.

SCENA VIII.

Albana ſola.

GIà parti l'infelice; Mi commuove il ſuo pianto, e l'amerei, ſe di nuove fiamme ſuſſe capace il mio cuore; Mà ſe d'amar tol giurai del belliſſimo Ormiudo le leggiadre fattezze, come, come, potrà queſto ſe-

no

no ricettar nuovo amore, abbracciar nuove fiamme? Ah nò, che Ormindo è il mio bene, Ormindo adoro, e per godere Ormindo, cada il Regno, ceda il Padre, e mora Algalte. . . . Mà che dissi? Dovrà morire quello, che per me tanto piange, che per me tanto geme! . . Sì che mora, se di questo mio cuore è solo ogetto il bellissimo Ormindo, la vezzosa mia vita, l'adorato mio bene; Sì, che mora, già che la sua vita il poter godere l'idolo mio impedisce tiranna: Mora. . . Mora! E come dovrà morire, chi per farmi d'altrui non cura i martori? Chi per sanar la mia piaga, inasprisce la sua ferita! Viva, e viva felice. . . Ma come può vivere, se la sua vita è la mia morte! Ah, amore, e in quante angosce mi tuffi, di quante pene mi cingi: Se bramo l'altrui vita, chiedo la mia morte, e se chiedo l'altrui morte, bramo di troncar la mia vita; Dunque, e che farò? Consigliami tù Amore, tu che de miei tormenti sei sola caggione, sei principio, sei meta, e sarai, a mio marcio dispetto, crudelissimo fine.

SCENA IX.

Rè, e Crisauro.

NO', nò v'ingannate: La fiamma, se troppo al legno s' appressa, v' accende il suo foco.

Cris. Dunque volete, ch'ei parta?

Rè Che parta, anzi in quest'instante, che vada.

Cris. Troppo rigoroso è il comando.

Rè Son Rè, e tanto basti.

Cris. Mà . . .

Rè Non più vi dico. Un straniere chieder per consorte mia figlia. Un vile, un ingnoto donar fede di sposo all' Infanta di Creta.

Cris. Amore, l'haverà a tanto indotto.

Rè Che Amore, l' alterigia, volete voi dire.

Cris. Non può pretender nulla, chi vostro servo si vanta.

Rè

Rè Non è mio ſervo, chi uſurparmi il Regno preſume.

Criſ. Non furono mai tali di Ormindo le voglie.

Rè Come non tali? Se fatto conſorte d'Albana, di queſto Regno venia a regger il ſcettro?

Criſ. Eh, mio Sire, che il deſiar per ſpoſa Albana, non per altro fù fatto da Ormindo, ſe non che, per donare tregua a quelle immenſe paſſioni, che li tormentavano il cuore.

Rè Non per dar tregua al cuore, ſi deve mancar l'oſſervanza al Regge.

Criſ. Sarà di ſcuſa degno il ſuo errore, come fatto da un cieco.

Rè Non però tale nel mirar lo ſplendore di queſto Regno.

Criſ. V. M. (ſe però mi dà licenza) dirò, che molto s'inganna.

Rè Non s'inganna, chi ben vede.

Criſ. Mai vede, chi tutto non vede.

Rè Tutto vede, chi la ſua ruina rimira.

Criſ. E qual ruina, mio Sire?

Rè Di queſto Regno.

Criſ E come mai di queſto Regno?

Rè E vi par nulla, dar in preda ad eſſo il comando; Ad un giovine non eſperto al regnare?

Criſ. E chi mai diſſe dover ciò ſortire?

Rè Del voſtro figlio l'amori.

Criſ. Mà vietati, ed interrotti.

Rè Con mio mal prò,

Criſ Eh, mio Sire....

Rè Non più. Ormindo parta. Andate, e preparategli la partenza, che già credo da altri gli ſia ſtata intimata.

Criſ. Vado per obbedire (*trà ſe*) ah, Ormindo, e quanti affanni mi porgi; A quante pene mi condanni infelice.

Rè Criſauro. (*il Rè vedendo parlar trà ſe*

Criſ. Sire. (*Criſauro lo richiama.*

Rè

Di che vi lagnate?
. Dell' empia mia ſorte:
Credeo del mio comando.
Come giuſto l'adoro.
Dunque come tale eſeguitelo;
. Già vado.

SCENA X.

Algaſte, e detti, poi Scatozza.

. FErmate Crisauro. Mio Rè a voſtri piedi m' inchino.
Che chiedete, mio caro Algaſte?
if. In che devo ſervirvi?
lg. Attendete (*dice à Criſauro, poi al Rè*) Mio Sire, ſe voſtro ſervo deggio vantarmi è duopo, che de voſtri favori, benche immeritevole aſſaggi le prove.
è Dite, che mai volete?
lg. Voi, mio Regge, poiche di benigno già ſuraſte alla fama, glorioſo il gran nome col diſpenzare a profluvij le gratie, con ſaturire a torrenti i favori; E ſarete così auſtero nel voler privarci della preſenza d' Ormindo?
ris. Che aſcolto? *trà ſe*
è Che ſento? *da parte*
ris. Io reſto ſtupido; *trà ſe*
è Io fuor di me. *da parte*
lg. Nò, mio Rè, non ſarà mai; A voſtri piedi m'humilio, da voi chiedo tal gratia. Ormindo, mio Rè, non fate che parta.
è Algaſte, e chi a tanto vi ſprona?
ris. Amico, perche tanto amore?
lg. Interno sforzo di vera amicitia, a tanto mi ſpinge.
Rè Mà come voſtro amico Ormindo?
ris. Come voſtro caro?
Alg Diro, Amore, che con diverſi ſtrali sà far trionfo d' ogni cuore humano non anche...
qui viene il Napolitano.
sat. Illoſtriſſemo Segnore, haggia da ſapere la chel-

chelleta vosta, come ccà fora sò venute na maneata de Turchie, e vorriano nò poco catanejare nzemma co Vosta Reverentia.

Alg. Turchi, e come?

Scat. Gnorsine; Sò de Tracena; Llà bascio, chillo Paese passato lo Guorfo, non sapite?

Cris. Sì, si l'intesi; Sarà l'Imbasciatore della Tracia, il Principe Araspe.

Scat. Gnorsì, accolsì è; Lo Prencepe Raspa vò parlare a V. S. muto Illustre.

Rè Principe Algaste andate con Crisauro a riceverlo, ch'io quivi lo starò attendendo, poiche essendo la Tracia mia tributaria, non devo, che con imperio riceverne i messaggieri.

Scat. Have raggione, se vò mantenere l'autoretate Reggia, qua funge. *trà se.*

Rè Andate.

Cris. Obbedisco. *partono tutti fuori, che il Rè.*

Alg. Già vado.

Scat. Mò ve servo.

SCENA XL.

Rè solo.

FIlomarte, che angustie son queste, che provi al cuore? Algaste chieder gratia per chi vuol toglierli la vita! Algaste bramar la presenza d'Ormindo, supplicar, che non parta, all'hora quando dovria ordir la sua morte! O questi è eccesso di suprema amicitia, ò inganno di profondo malore. Algaste amare Ormindo, all'hor quando Ormindo vuol toglierli la sposa, e con la sposa il Regno, e con il Regno la vita! Io non l'intendo, troppo oscuro è l'enigma; E troppo.....

SCENA XII.

Dorillo, e poi Araspe, Algaste, Crisauro, Scatozza, e detto.

Dor. SAcra Maestà.

Rè Che chiedi?

Dor.

Dor. Il Principe Araſpe Ambaſciatore della Tracia già viene.

Rè Che entri. Io quì mi ſedo.

Qui viene Araſpe.

Araſ. Filomarte porgetemi il piede.

Rè Anzi le braccia.

Araſ. Troppo m'honorate.

Rè Così devo a chi fido mi ſi dimoſtra.

Araſ. Tale deve eſſere, chi ſuo ſervo ſi vanta.

Rè Olà, da ſedere.

Alg. Scatozza.) *aſsieme.*
Criſ. Dorillo.)

Dor. Signore, che comandate?

Stat. Che bolite?

Alg. Da ſedere.) *aſsieme.*
Criſ. Da ſedere.)

Rè Principe Araſpe accommodatevi.

Araſ. V. M. troppo vuole honorarmi.

Rè Accommodatevi dico.

Araſ. Obbediſco, perche tanto volete.

Alg. Filomarte troppo honora coſtui.

da parte.

Criſ. Il Rè con gran ſenno sà obligarſi i Regni vicini. *da parte.*

Rè Ditemi, ò Principe, che riportate di nuovo dalla voſtra bella Città! la Reggina Dianora come dimora! Roſalba la principeſſa come la paſſa? Il Regno come obbedisce il ſuo Vedovo ſcettro? I Vaſſalli come li ſon fedeli? Dite, dite, ò Principe?

SCENA XIII.

Roſalba, e Celinda, che ſi fermano in diſparte, ed antedetti.

Roſ. Giunſimo a tempo.

Cel. Credo, ch'hora appunto ſia giunto.

Roſ. Così mi pare.

Cel. Così credo.

Roſ. Aſcoltiamo, che dice. *ſi fanno in diſparte.*

Araſ. S. M. per obbedire a voſtri cenni, e com-

complire a miei doveri, li dico, che Ambasciator di pace io qui son giunto; Poiche abbastanza hanno l'armi di Creta dissanguate le Tracie vene; Dianora la mia Regina per più validare di tal pace lo scritto, offre Rosalba la sua Figlia a V. M. in consorte, poiche, se il suo scettro vedovile fù caggione, che tumultuassero i Vassalli, con tale unione di parentela si porrà a loro sfrenate voglie il meritato freno, ed alle loro pertinacie il già dovuto castigo, eccone il foglio.

Qui li dà una lettera, quale il Rè legge da se solo in segreto.

Ros. Rosalba che ascolti! *da parte.*
Cel. Celinda che miri! *da parte.*
Ros. Nuovo sdegno m'assale. *da parte.*
Cel. Nuova fiamma m'ancide. *da parte.*
Rè Principe, la vostra Reggia è sempre stata culla di celesti germogli, e la vostra Regina vuol troppo obligarmi; Mi spiace solo, che gl'anni, e gl'affari presenti del mio Regno ad esseguire i suoi cenni mi ritardano; Però se si cangerà di questa Reggia la sorte, saprò ben io avvalermi di quelle gratie, ch'à sì colma mano Dianora vuol beneficamente compatirmi.
Ros. Respiro. *da parte.*
Cel Io tutta avvampo. *da parte.*
Rè In quanto alla Pace, ben voi sapete, ò Araspe, che le mie armi non ad altro fine svenorno di Tracia le vene, se non che per reprimere l'orgoglio di quei Papaveri, che per haver troppo erto il capo, volean dar ombra alla bella Rosa del vostro Regno; Onde se Dianora non gradisce i miei desiderij in agiutarla, son già pronto ad astenermente.
Cris. Gran senno. *trà se.*
Alg. Troppo favore. *trà se.*

Scat.

Scat. Bello piezzo de Torcone. *da parte.*

Araſ. S. M. Dianora, la mia Regina, non rifiuta delle voſtr'armi gl'honori; La priega ben sì, che acquetati già de ſuoi Vaſſalli l'orgogli, ſi ſerva la voſtra Reggia bontade, in fare a loro nidi preſtamente ritirare le già traſmeſſe ſchiere. Intorno poi, che gl'affari del Regno impediſcano a V. M. il concludere tali nozze, ſarà mala ſorte de noſtri Regni, forſe non di tanto ben degni; però ſe non poſſiamo haverlo in Signore, ſarà ben lor grato haverlo in amico.

Rè E fui, e ſarò tale della voſtra Regina, e del ſuo Regno.

Araſ. Fortunati i Traci, ch' haveranno d'un tanto Principe l'amiſtà.

Rè Anzi fortunato il mio Regno per l'amicitia di tanti invitti guerrieri, quanti ſono della Tracia i Citradini.

Araſ. Se V. M. vuol confondermi, mi dichiaro già vinto.

Rè Hor via non più. Algaſte.

Alg. Mio Sire.

Rè Si diino gl'ordini opportuni, per il ritorno delle militie.

Alg. Vado per obbedire. *parte.*

Rè E voi Criſauro ſtabilite gl' honorati appartamenti per il noſtro Principe Araſpe.

Criſ. Ad eſeguire già volo. *parte.*

Rè In tanto, Principe, andiamo a veder l' Infanta nelle ſue ſtanze.

Araſ. Vengo per riverire il ſtupore della bellezza, anzi l'iſteſſa bellezza.

Rè Andiamo.

Scat. Jammo.

Partono tutti, fuorche Roſalba, e Celinda.

SCENA XIV.

Roſalba, e Celinda.

Roſ. CElinda che dite?

Cel. Quel, che voi ne direſte.

Ros. Direi, che è troppo barbaro Amore.
Cel. Ed io, ch'è troppo fido.
Ros. Mentre quel bene, che rinvenir speravo, io qui non trovai.
Cel. Ed io, che ritrovai quel bene, che rivenir non speravo.
Ros. Vengo per gioje, e trovo pene.
Cel. Ed io per affanni, e ritrovo contenti;
Ros. Dunque sete felice.
Cel. Anzi fortunata.
Ros. Ed io la più misera, che viva nel Mondo;
Cel. Io la più contenta.
Ros. O barbaro Amore.
Cel. O benigno Cupido.
Ros. E quando darai fine a' miei tormenti;
Cel. Siegui, siegui pure a donarmi tue gioje... Mà, Signora, voi mi prometteste voler in altro tempo narrarmi le voltre pene.
Ros. E' vero, tal ti promisi.
Cel. Hor qual miglior tempo di questo?
Ros E potrai tu sentir la Catastrofe de miei dolori?
Cel. Per compatirli.
Ros. Hor dunque ascoltami, e imaginati di sentire le più fiere sciagure, ch'habbi mai contro Regina amāte roversciate il destino,
Cel. Starò ascoltando il tutto.
Ros. Tu ben sai, che io son Rosalba, l'Infanta di Tracia, e che sola con te di notte tempo dalla Reggia partij.
Cel. Tutto questo m'è noto, mà perche ciò faceste, non mai voleste narrarmelo.
Ros Ecco tel dico. Mà pria dimmi se ti rammenti d' Ormindo, quel Cavaliere, che di notte tempo si partì dalla mia Reggia?
Cel. Si, che mel ricordo, e mi sovuiene ancora ch'era tanto da voi amato.
Ros. Hor dunque, già che tanto tu sai, sappi ancora, che l'Empio, il Tiranno, l'Infido, non solo m'amò, mi gradì, m'adorò; mà

anche

anche di Sposo egli fede mi diè; Viveva io in tal contento la più felice, che fusse mai, quando una mane, fuggito da miei sguardi, dalla mia Reggia, anzi dal mio Regno istesso il Tiranno mirai.

Cel. Dunque per questa caggione versavate tanti rivi di pianto al funesto racconto dell'impenzata partenza?

Ros. Forse non ti par degna di pianto tal sciagura?

Cel. Funesta in vero. Mà a che lagnarvi in vano, se è già sorte commune, che gl'amanti siano tutti infedeli; Anch'io da tal male fui nella Reggia sorpresa. Anzi amata da chi non volea, e sprezzata da chi bramavo.

Ros. Mà non qui, ò Cara, finirò le mie doglie, poiche inviando secreti messi ad indagar l'orme del mio crudel fuggitivo, un giorno, dopo tanti aspettati, ascolto esser l'infedele in questa Reggia, e quel, che più mi tormentò, ed hor mi tormenta, esser amante dell'Infanta di Creta. Hor considera un poco, se son fiere le mie pene, e se son tiranni i miei crudi tormenti.

Cel. Tal dovea essere d'un infido la fine; Mà di gratia, perche partirvi per questa volta?

Ros. Per rinvenire il crudele, e dopo haverli rinfacciati i suoi inganni, privare, e me, e lui de gl'ultimi fiati.

Cel. Troppo estremo consiglio.

Ros. Anzi assai saggio.

Cel. Parto d'un cuore amante.

Ros. Ed ingannato soggiugni.

Cel. Mà di gratia partiamo, che gente quì viene.

Ros. Seguiamo d'Araspe la scorta;

Cel. Andiamo.

SCENA XV.

Scatozza, ed Ormindo.

Scat. GNorsi, accolsì e, ella propio, propio essa, la sia Arbana me la mettette mmano, e me decette, portala a lo mio bene.

Orm. Ti soggiunse nulla di più?

Scat. Nient'auto.

Orm. Horsù vanne.

Scat. Mo me ne vago; Ma frate m'era scordato de llo mmeglio.

Orm. Che cosa ricerchi?

Scat. V'havea da dicere nauta chellata.

Orm. Ed è?

Scat. Na mmasciata.

Orm. Di chi?

Scat. De patreto, chillo viecchio agrumma.

Orm. E dille?

Scat. Disse? Non decette niente, pe dicere.

Orm. Dunque che mi porti?

Scat. Na mmasciata v' haggio ditto, se nò site surdo, e io muto.

Orm. Or dunque dimmela.

Scat. E chesso volea fare io puro, ve la volea dicere.

Orm. Via sbrigati.

Scat. Eccome ccà. Mà mprimmo abbesogna, che me dice na cierta cosa.

Orm. Com'à dire?

Scat. Comm'a dicere? Na cierta addemmanna (Ente come stà curioso hoje sto sio Armitto.) *da parte.*

Orm. Sù, via.

Scat. Voscioria, Tu, vuie, ch'havimmo fatto de chillo negotio de lo trase, e jesce nnante a la sia Arbana?

Orm. Io non t'intendo.

Scat. E che sì surdo?

Orm. Non ti capisco, voglio dire.

Scat.

Scat. E manco io haggio ditto, che tu me capisse, haggio ditto che me respunde a lo quesito. Uh hoje beneditto.

Orm. Mà se non t'intendo, non ti posso rispondere.

Scat. Io haggio ditto accosì, chillo negotio de lo sferriamiento, che facistevo nzemma cò lo sio Argasto nnanze a la Nfanta, comm' è ghiuto?

Orm. Del duello vuoi dire?

Scat. Ah, ah chisso è isso.

Orm. Andò bene.

Scat. Buono proprio?

Orm. Benissimo.

Scat. Hora taccie mò, cà Patreto te vò trascorrere nò poco de stà chelleta, e me pare, se non faccio arrore, che te voglia menare li ture.

Orm. Or bene, li parlerò a suo tempo; Vanne tù per il tuo affare.

Scat. E pe lo negotio mio me ne ieva, ficuro,

Orm. Sù via.

Scat. Mo me ne vago, (ente comme è pressarulo.) *parte.*

Ormindo legge trà se il biglietto.

Orm. L'Infanta m'invita al Giardino: Che vorrà mai? Vorrà forse comandarmi ch' io parta: Esser non può; Mà se fusse! Saria Tiranna: E facendolo indegna d'essere obbedita. Mà che farà mai? Forse ch'uccida Algaste? Ne meno; Poiche non merita morte chi tutto nelle mie gioje s'adopra. Dunque, e che vorrà?

SCENA XVI.

Crisauro, & Ormindo.

Cris. CHe parti.

Orm. Che dite?

Cris Tanto il Regge comanda.

Orm. Mà Algast pregò la mia dimora.

Cris. E' vero: Mà non l'ottenne.

Orm. Ne il Rè la negò.
Crif. Dunque?
Orm. Non devo partire.
Crif. E che pretendi, folle che fei, in queſta Reggia tu fare?
Orm. Seguir l'orme di quel Sole che all'Egliziza d'Amore m'hà già condotto.
Crif. Havrai preſto qual Icaro le cadute, ſe con ali di cera giunger il Sole, nel ſuo Regno tu ſperi.
Orm. Non può temere chi l'hà propitio.
Crif. Eh, che non è ſempre propitio quel Aſtro, che ingannando, vago aſpetto dimoſtra.
Orm. Mà di raro è crudele.
Crif. Dunque vuoi tu ſeguire l'incominciata carriera?
Orm Adorerò, chi m'adora.
Crif. Sempre coſi pertinace
Orm. Amor, ch'il comanda, non vuol ripulſa.
Crif. Và, và ſtolto, che ſei. Siegui pure i tuoi folli voleri, che ben a tempo conoſcerai di quanto prò era ciò, che ſpeſſe fiate ti diſſe. Vanne pure, ed eſſegui le tue voglie sfrenate, che già alla fine mirerai quanto eran ſaggi i miei Conſegli. *parte.*
Orm. Ormindo, e che riſolvi? In quante angoſcie ti pone Amore, di quante pene ti circonda Cupido. Albana t'invita non ſai perche. Il Rè ti minaccia, che parta. Criſauro coſi vuole. Dunque a che ti riſolvi?

SCENA XVII.

Roſalba, Celinda, ed Ormindo.

Cel. QUi dentro il vidi entrare.
Roſ. Eccolo in mia fé: vò parlarli. Signor Ormindo.
Orm. Chi chiama un infelice?
Roſ. Un cuore tradito.
Orm. Mà non però ſventurato.
Roſ. Di gratia dimmi. Foſſe mai in Tracia;

Orm.

Orm. Si che ivi fui; Mà perche lo chiedete? (Costui se non fosse huomo, e stasse in Creta, lo stimerei Rosalba.) *trà se.*

Ros. Vi dirò; Io sono di quel Paese, ed essendo venuto in questa Reggia con il Principe Araspe, nel partire mi fù commessa un imbasciata da recarla à voi, per parte d'una gran Principessa.

Cel. Ed il folle non la conosce. *da parte.*

Orm. E chi fù mai costei, che ti commise questa imbascería? (per certo che sarà Rosalba.) *trà se.*

Ros. Un infelice tradita.

Orm. Io non ti intendo.

Cel. Come finge il crudele! *da parte.*

Ros. La sventurata Rosalba.

Orm. L'Infanta?

Ros. Si l'Infanta.

Orm. E che dice mai la bellissima Rosalba?

Cel. Mà non tale da te stimata. *da parte.*

Ros. Si lagna l'infelice del tradito suo amore; Anzi così m'impose, che ritrovandovi dicessi.

Cel. Capricciosa inventione! *da parte.*

Ros. Barbaro, Crudele, Disleale, Tiranno, e questo, è quello amore, questa la fede, che mi giurasti? Così indegno, così mi dicesti tua sposa? Ah, ben fui folle a dar fede ad un empio, a dar il cuore ad un iniquo. Disleale, dimmi, e come hai potuto lasciarmi, quando tutta tua mi dissi? Come abbandonarmi, se solo in te vivea il mio cuore? Mà se fosti crudele, ed ingannasti il mio amore, muori barbaro, muori, e rimanti olocausto del schernito mio amore, della fede già rotta, e vilipesa. Muori, e muori per man di Rosalba? Che pur sarà sua lieta sorte haver svenato colui, che mancandogli di fede si diè ad altri in braccio, abbandonando il suo amore.

Impugna la ſpada per uccider Ormindo, Celinda accorre, e la trattiene.

Cel. Fermatevi Signora, ed ad un crudele ingannatore, per più tormentarlo, ſe li doni la vita.

Roſ. Si, che ben dici.

Cel. S' abbandoni l' Iniquo.

Roſ. Si laſci l' indegno.

Cel. E ſe abbandonò un' Infanta...

Roſ. E ſe tradì una Regina...

Cel. Sappi l'Empio....

Roſ. Miri il Crudele...

Cel. Ch'anche in Regni ſtranieri...

Roſ. Ch'anche in parti remote...

Cel. Sà giuguerlo un cuore amante.

Roſ. Sà caſtigarlo un amante Regina.

Partono ſubito, ed Ormindo reſta alquanto ſoſpeſo.

SCENA XVIII.

Ormindo ſolo.

ORmindo, che fantaſmi ſon queſti? Roſalba in Creta ti minaccia la morte; Grida ſtraggi, vendetta! Mà come eſſer può mai? Un Infanta in habito d'huomo, ed in Paeſe ſtraniere? Sì, che amore l' haverà a tanto indotta. Dunque a che ti riſolvi? Ti partirai? Mà come potrai ſchernir Roſalba, ed ingannare Albana? Fermarti, ed in che modo adorarai l' Infanta di Creta, e ſarai ſpoſo dell'Infanta di Tracia? Tornerai ad adorar la prima? E con qual core potrai laſciar la ſeconda? Amerai Albana? Ed in che guiſa, ne goderai il poſſeſſo? Come potrai vivere, ſenza morire, nel penſare alla bella Roſalba? Ah Roſalba, ah Albana, voi ſete le mie parche, voi la mia morte. Amore, deh fermati omai, ch' io più non poſſo, già cedo, ſon vinto, non più; Che frà tante ſciagure vivere io più non sò: Mà ſolo giornalmente morire.

SCE-

SCENA XIX.

Dorillo, e Scatozza.

Dor. POveretto Dorillo, si tratta, che da che son venuti questi Turchi nella corte, tutto il giorno si và in volta; Ora al Sorbettiero, ora al Cannavaro, or quà, or là: In fine non v'è un'hora di ripoſo, e quel, ch'è peggio, non v'è una perſona, che ſi degni darmi un quatrino. Se non fuſſe per quel ſciocco del Napoletano, che mi dà, da quando, in quando, un poco di ſpaſſo, farei ſpedito in vero.

Scat. E lo mal'anno, che ve sbatta.

da dentro.

Dor. Mà eccolo per mia fè, e viene tutto adirato: Qualche coſa li ſarà ſucceſſa.

Scat. Eh, la forca, che v'appicca: Mallaneſce trine, caparrune, ſcola fejaſche, mbreacune. Se na vota me guardate ſulo, ve ſcatarozzo de nà maniera, che la manco parte ſia l'aurecchia: Facchine, vellane, mbreache. *grida verſo la ſcena donde uſcì.*

Dor. Napoletano, che coſa è? Con chi l'hai, che tanto ſtrilli?

Scat. E che coſa vò eſſere: Se tratta, cà ſi dejaſcance de Turche, che sò venute, non hanno na ſtezzella de crejanza. Se penzano de ſtare a lo paeſe loro: E non ſanno, cà io haggio chiù fummo dinto a ſsà chierecoccola, che non hà la cemmenera de lo palazzo a balcio. Mbreacune, Scauzacane, frabutte.

Torna a gridare verſo la detta ſcena.

Dor. Mà pure, che t'han fatto?

Scat. Eh che m'hanno voluto fare? m'hanno fatto.

Dor. Come t'han fatto? Io non t'intendo.

Scat. E nà gran coſa, frate, ca ſi paggio, e ſi tanto aſtroleculo, e non ſaje ancora, che vo-

le dicere m'hanno fatto.

Dor. Non è, ch' io non sò, che voglia dire m'han fatto. Mà è solo, che questa parola ne significa molte.

Scat. Che gnifica, che parola, cò chi l'haje: Tù staje giurgio, e perdoname, e non saje ch'è chello, che te dice. M'hanno fatto, fatto.

Dor. Sentimi fratello.

Scat. Dica V. S. si sorello. (Ente frate che m'haggio asciato.) *trà se.*

Dor. M'han fatto: vuol dir, m'han fatto huomo: m'han fatto bestia: m'han fatto una bastonata; m'han fatto una ferita: m'han fatto una veste: m'han fatto una accusa: m'han fatto...

Scat. Eh gnornò, ca V. S. la sgarra, m' hanno fatto, voglio dicere io....

Dor. Ascoltami...

Scat. V. S. me senta...

Dor. M'han fatto può dire, m'han fatto un favore, m'han fatto un disgusto: M'han...

Scat. Gniornò, gniornò.

Dor. Senti, senti....

Scat. Eh dejaschence scumpela.

Dor. M'han fatto si dice...

Scat. N'è chesso, frate, gnornò.

Dor. Dottore. Satrapo. Letterato. Vir...

Scat. V. S. me faccia dicere na parola a lo manco.

Dor.... Tuoso. Guerriero.

Scat. Pe compassione.

Dor.... Baricello. Becco. Capra...

Scat. Pe meserecordia.

Dor..... ro. Senti, sciocco, senti. M' han...

Scat. Oh, che me venca pepitola nauta vota.

Dor.... Fatto...

Scat. Facitelo pe pietate.

Dor.... Può dire.

Scat. Pe lo male, che te sbatta, e che te cotola...

Dor.

Dor. M'han fatto. . .
Scat. A te è lo fatto, e sfatto mio bello.
Dor. Che dici?
Tutta questa scena si facci con fretta, ch'il Paggio non lasci mai di parlare, ed il Napolitano interloquisca sempre con sdegno.
Scat. Eh quanno deiascance la scompive ne?
Dor. Mà dunque, che t'han fatto?
Scat. E se non me vuoi fà dicere na parola.
Dor. Di dunque, che t'han fatto.
Scat Ora sienteme. Chisse m'hanno fatto arraggiare.
Dor. E che vuol dir quest'arraggiare?
Scat. Non saie, che vò dicere arraggiare?
Dor. Nò per certo.
Scat. Fare saglire lo senape a lo naso.
Dor. Ne men questo.
Scat. Fare venire la mosca a le gorcie.
Dor. Ne pur t'intendo.
Scat. E ba, ch'è boccola, s'è chesso. Fare venire a n'hommo lo golio de strellare, e fare sciabacco.
Dor. Io non sò che ti dica.
Scat. Ora chisso è deiascance oie. Io pe cierto cà no parlo Todisco, fare fare a n'hommo, oh, oh, oh.
Dor. Voi forse tù dire far montar in colera?
Scat. Ah, chesso, montare ncollera, chesso è isso propio.
Dor. Or bene lo potevi tù dire a prima senza tante ciarle.
Scat. Mà se tù non me vuoje ntennere, frate.
Dor. Io non t'intendevo. Eh, lo balordo, che sei.
Scat. Ora chessa è chiù bella mò: Addonac tù me'ntennive, e mè stive a goffejare.
Dor. Che goffo, che goffo? Goffo sei tù.
Scat. Ora via mò, fenimmola ssa cosa, che non venga nfieto.
Dor. Che fieto? Che dici, il birbo, che sei? Mà son pur'io sciocco a trattenermi con sette-

settepanelle tuoi pari, *parte.*

Scar. Ente Mmerduso, Cacalietto, Piteto 'nuraca, Quintessenza de li Vernacchie, Zannetta dell' huommene, Pedetillo; Ente chi parla. Io sò settepanelle? E tù che si tù, figlio de Portana, Marranchino, Schefientia dell'huommene, Vaiasso. Vide quanta ne fà stò fi pozillo: Brutto mammauro, Scolurcio, che fusse accisso, mpisso, squartato, e revotato perzi: Isso a me settepanelle. Potta d'oie, si non fosse cà stammo ncorte, le vorria schiaffà sta chelleta ncuorpo. Mà siente ccà, no me nè scordo; (*Và verso la scena donde partì Dorillo*) cà non m' hà fatto zuoppo mamma, e quanno manco te lo cride, te chiovarrà da lo Cielo lo bene: Brutto agghiusta mautune, e strude parafanche; che fusse accisso tù, e chi te rene, e io che te dongo tanta grannezza, e chi me sente porzine.

SCENA XX.

Arasps, e poi Crisauro.

Ar. STravaganze d' Amore! Venni foriero di pace per apportare ad altri la quiete: Mà fatto seguace di Gnido, a un sol baleno de i bei lumi dell' Infanta tutto avvampante di amore, covo nel seno mille affanni, e mille angoscie. Celinda addio, partiti pure da questo petto, sprezzami quanto vuoi; ch'io da più bel sembiante, e forse di te più cortese, spero aita, e riposo. Altri sguardi, ò Celinda, m'han piagato, e se i tuoi furon strali, per cui ferito questo core rimase; Le vaghe pupille del novello mio Sole, non sol m'han ferito, mà anche anciso. Oh, quanto più belle, e più leggiadre delle tue gote, son quelle d' Albana; Rosseggian nelle tue le rose, biancheggiano in quella i ligustri: Ridon le tue per i crini dispersi, splendono quelle per

le

le chiome anellate; Ah Celinda, non è più bastante il tuo volto a imprigionarmi in amore. Ti seguii, mà sprezzato; T'amai, mà vilipeso. Dunque sarei pur folle, se di nuovo quelle traccie seguissi, ch'alle pene, non a i contenti, m'induste. Albana, bellissima Albana, tu sarai il mio bel Sole, tù l'Idolo mio: Te sola adorerò; Tù sarai la mia sposa; Al tuo bel seno io consagro il mio core, e solo mi stimarò felice, quando di te, ò bella, potrò godere il possesso.

Cris. Qui appunto dimora (*trà se.*) Signor Principe, se desidera ritirarsi alle sue stanze, ecco pronto, chi se l'offre per guida, (ò sorte tiranna, ed a che mi costringi.)

Ar. Ricevo i soliti favori del mio caro Crisauro.

Cris. E' obligo di chi serve star pronto in ogni cenno.

Ar. L'obbligationi sono le mie, che colmato di gratie infinite, non sò come sgravarmene.

Cris. Signor Principe, si lasci servire da chi tanto desia.

Ar. Cedo a comandi.

Cris. Anzi alle suppliche. Andiamo.

Ar. Io vengo.

SCENA XXI.

Giardino Reggio.

Albana, ed Ormindo.

Alb. DUnque dovrà viver colui, ch'è sola cagione de nostri tormenti?

Orm. Non merita morte, chi le nostre gioje procura.

Alb. E come le nostre gioje Algaste procura, se mio sposo il Rè comanda, che sia?

Orm. Mà egli esser tale non brama.

Alb. E lo sapete di certo?

Orm. Anzi certissimo.

Alb. Dunque sarem felici?

Orm. Di questo io temo.

Alb. E come?

Orm. Ah bella, e come potrò mai esser felice se di felicità non miro un raggio? Come potrò sperar d' esser contento, se del contento istesso non conosco il sentiere?

Alb. Che dite?

Orm. Dico che sono il più sventurato, che mai viva in amore; Il più infelice, che segua Cupido. Che mi giova l'adorar tanto bello, esser graditi i miei amori, se la sorte tiranna di poter goderli mi priva.

Alb. Ormindo voi delirate.

Orm. Si che deliro, ò bella, e del delirio mio solo i vostri sguardi ne son fiera cagione.

Alb. Io cagione de vostri tormenti?

Orm. Voi causa del mio penare.

Alb. Ah, infedele, e questo è'l premio dell'haverti adorato.

Orm. Questa è la mercede, che mi dona amore.

Alb. Io non v'intendo.

Or. Spiegherò le mie cifre: Farò chiari i miei stenti, narierò le mie pene, a sola speme d'uno sguardo benigno, già che d'altri ad esser sposa destinata v'hà il Cielo.

Alb. Voi mi provocate assieme, ed al pianto, ed al riso. Come potrò d'altri esser sposa, s'à voi solo di sposa hò donata la fede? Quest'anello, che alla destra portate non è segno della mia Fede?

Orm. E' vero; mà l'empio tenore dell' iniqua mia sorte hà congiurate a miei danni troppo fiere sciagure!

Alb. E come? Che v'è di nuovo?

Orm. Dirò: Il Rè vuol, ch'io parta; Crisauro me l' impone: La sorte così comanda. Dunque qual gioja potrò sperar mai, se da te lungi, ò bella, andarne io deggio.

Alb. E partirai?

Orm. Per obbedire.

Alb. Ah perfido, ben conosco, che queste son scu-

ſcuſe, ben veggio, che queſti ſon preteſti: Tù partire ſenza di me. Ah disleale; e potrai, dimmi, potrai laſciarmi coſi?

Orm. Dunque, che far dovrò?

Alb. Adorar, chi t'adora.

Orm. E del partire?

Alb. Non parlarne mai più, ſe mio ſpoſo eſſer tù brami. Coſtanza, coſtanza in amore. E chi fido ſi vanta, non deve temere quei tormenti, che ſol di pena hanno il volto. Se il Rè ti comandò il partire, ne fù cauſa lo ſdegno; Mà placato di poi, bramerà, ben lo sò, la tua preſenza. Dunque a che diſperarti, a che tanto temere? O ami, ò fingi; Se ami, e come ſi pauroſo? Se fingi, e a che più tradire un Infanta di Creta? Eh che ſe vuoi eſſermi ſpoſo, ben tù lo potrai, che a un riſoluto core, non dan tema le pene, non dan pene i timori.

SCENA XXII.

Mentre Albana, ed Ormindo diſcorrono nel Giardino, il Rè viene, l'oſſerva, e ſi fà in diſparte.

Rè, Capitano, Paggio, e detti.

Rè ORmindo, ed Albana ſoli nel mio giardino! Qualche inganno s'ordiſce? Aſcoltiamo, che dicono.

ſi fà in diſparte.

Orm. Ne i timori mi dan pene, ne le pene mi dan timore, ò bella. Bramerei mille volte la morte; Morirei mille volte felice, ſe ſapeſſi eſſerti grato il mio morire.

Alb. Dunque di che paventi?

Orm. Degli Reggi comandi.

Alb. Chi ti ſforza ad eſeguirli?

Rè Il mio potere. Indegna figlia, barbaro *ſi paleſa.* Ormindo: Queſti ſono i dovuti riſpetti ad un Regge di Creta? Queſti gl' oſſequij, e gl'honori, ad un Principe, a un Padre? Olà,

Pag.

Pag. S. M. che chiedete?
Rè Si chiami il Capitan della guardia.
Pag. Volo ad obbedire.
Alb. Padre....
Orm. Signore... *assieme.*
Rè Non più; Tacete indegni; Ben conosco le vostre colpe; m' è ben noto quanto ordiste.
Alb. Nulla...
Orm. Niente... *assieme.*
Rè Non più, vi dissi, e vel ridico; Che ad un delitto di lesa maestade, non servon le scuse, non giovano le menzogne; Saprò ben io castigar gli vostri inganni.
Cap. S. M. eccomi a suo voleri.
Rè Conducete quest' empio nel più profondo carcere del mio Regno; Ed ivi mirerà il crudele, quanto puote, e quanto fà un Rege, quanto disubidito comanda.

Parte subito, e mentre Albana lo seguita fin à mezza scena; Ormindo segue Albana come sopra.

Alb. Padre...
Orm. Infanta...
Alb. O Dio non mi risponde!
Orm. Oh Cieli, e non m'ascolta!
Alb. Io son disperata. *si pongono amendue*
Orm. Io son tradito. *à piangere.*
Cap. Povero Cavaliere; Misera Infanta.
Orm. Bella, parto già per morire in olocausto del tuo bel seno.
Alb. Albana, e che farai?
Orm Oh amore d' Ormindo troppo infelice.
Alb. O cuore d' Albana troppo sventurato.
Cap. Oh speranze d' Amanti troppo vane.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anticamera Reggia.

Rosalba, e Celinda.

Ros. SI, sì ; Così farò .

Cel. Poiche col svelarvi al Principe per sua Regina, e con dirli esser ciò vostro gusto, egli chiedendo al Rè questa gratia, tosto ne ricevera l'intento, e voi restarete felice .

Ros. Ben tù dici, ò Celinda; Forse, chi sà, l'ingrato, mosso de miei tormenti a pietade, se non mi adorò, qual suo bene, m'amerà, qual sua Liberatrice, e suo conforto. Vivo in cento pene, e gl'affanni crudeli, che mi crucciano il cuore, fan fiero contrasto nell'acceso mio seno, ch'anche schernita, abbandonata, e tradita; Son costretta a liberar colui, che ingannò la mia fede: A dar vita a quell' Empio, che mi dona la morte, che mi nega pietade .

Cel. Già che amore vi fè sua seguace, vi bisogna, soffrire .

Ros. E soffro, e soffrirei ogni pena, pur che quell'empio mi si mostrasse pietoso .

Cel. Non dubitate, che tal' ora i petti di gelo, nelle più fiere sventure, han cangiato tenore; E ricordatevi, che non è armonioso il cigno, se non quando vive esposto alle pene.

Ros. Ben tù parli, ò Celinda; Ma nel pensare, ch'un'Infanta di Tracia, qual' io mi sono, ed herede di si valte Monarchie, habbia d' amare un crudele, da seguire un Tiranno; Questa è una pena, che mi tormenta, e mi trafigge il core,

Cel.

Cel. Tali ſono gli ſcherzi d'Amore;
Roſ. Mà troppo fieri.
Cel. Però ſeguiti.
Roſ. Per ſuo volere;
Cel. Anzi per noſtri capricci:
Roſ. Ah Celinda, tù ſcherzi, perche non provi quella fiamme, di cui vive cinto il mio core. *parte.*
Cel. Io non cinta da fiamme? Io lontana d' Amore? Dunque ſaran fallaci quegli affetti, che ad amare mi ſforzano il belliſſimo Algaſte? forſe ſon menſognieri quei lacci, che mi ſtringono il petto, acciò ſeguace ſi rende del bel volto d'Algaſte? Ah Infanta, non ſei ſola in amore; Io amo, ed' adoro: Mà de miei puri affetti ſpero al fine di godere la palma: E ſe adoro un oggetto, che ſembra parto di Cielo, ſpererò, e con raggione, i contenti, e le gioje, mentre dal Cielo ſolo influſſi benigni, ſogliono venire; Che tù pianga, e ſoſpiri per godere un crudele, e pur troppo follia, e non, ch'io godi, e gioſchi nel ſperare il contento, è delirio, ò ſciocchezza: Mentre gl'amanti ſe di goder ſperan le gioje, devon godere ancora in quelle ſperanze, e non piangendo, e penando, fieramente languire. Amore a chi lo ſiegue, ſi rende di quel medemo tenore, onde è ſeguito, e ſe un'amante ſoſpira, amore ſe gli moſtra crudele: Mà ſe ſpera, e gioiſce, egli li ſi fà grato, e ſuave: Dunque ſarò ſempre lieta, perche ſpero godere, chi a prima viſta, già del ſuo bello hà fatto ſervo il mio cuore.

SCENA II.

Rè, Le Scalozza.

Rè M'Intendeſti?
Scal. Gnorsì v'haggio ntiſo:
Rè Il veleno ſi doni ad Ormindo,
Scal. Sarrà ſervuta voſta chelleta.

Rè

Rè Il mio volere non si paleſi a niuno.
Scat. Manco a le moſche dell'ajero.
Rè Eſeguite, e tacete.
Scat. Accoſsi farraggio.
Rè Partite.
Scat. Mò vè ſervo. *finge partire.*
Rè Mora quell'empio, che sì follemente, poſſedere Albana preſume: Mora...
Scat. Signore chilleto: Voſta Reverentia m'hà *ritorna* ditto, ch' io dia lo venino a lo ſio Ormitto: Mà no vè ſite arrecordato de lo Banno, che ghiettaſtevo, mò tà ſellanta anne de non potere li ſpeciale ſmautire, tuoſſeco, e venino ſenza la recetta de lo Miedeco; Ora mò de che manera voglio io abbuſcare ſſo venino, ſi io non sò Miedeco, ne manco la chelleta ſoja.
Rè Mi rido, benche ſdegnato, delle tue follie; s'in altro non s'aſtringe il tuo timore, ch'in queſto, ti darò il funeſto liquore con cui poſſa toglier di vita il mio nemico.
Scat. Ora s'è cheſſo, e nuje ſtamme a Cavallo. Schiavo voſto. *finge di nuovo di partire.*
Rè Un vile, un Foreſte adorare un Infanta Barbaro...
Scat. Ah ſio Rè, v'haggio da dicere naura chelleta. *ritorna.*
Rè Che chiedi?
Scat. V. S. m'hà ditto, che dia lo vuenino a lo ſio Ormitto: Ora io mò, ccà me nce mproglio; Pocca s'io le porto lo bacchiero, e le dico V. S. ſe veva ſsò vuenino: Chillo caccia mano, e me ſpacca lo core. S'io nce lò laſſo ſenza dicerele niente; Chillo vedanno chella coſa, ſe penſarrà che ſia quacche agniento de lo Straccione pe le pimmece, e lò ghietta. S' io le dica ch'è ſceruppo; E chillo me reſponne; Da quanto in quanne hò pateſciuto di corpo: Vanne, e porta, baliordo, queſto remmedio, al tuo Rrene, e dil-

e dilli ; che ſi mmedichi un quanco egli lo ſtordeſciuto ſuo capo.

Rè Olà.

Scat. Io parlo pè traſcurſo de dicere , non pè auta coſa . E accoſsi me pare cà ſsà coſa de ſsò vuenino non pozza reoſcire .

Rè Sei pur ſciocco in eſtremo .

Scat. Accoſsi m'hà creato la natura .

Rè Volea forſe fare una beſtia .

Scat. Gnorsi , accoſsi è .

Rè Senti , folle, che ſei, potrai il liquore , che ti darò, meſcolare con il ſuo cibo ed in tal modo ſfuggirai ogni dubio,ogni ſciocco timore .

Scat. V.S. me ſcuſa de quacche mpertenentia, « poccà ſsò prencepiante a ſs'arte ntoſſecatoria. *finge di nuovo partire.*

Rè Coſtui è un gran balordo a quel ch'io vedo , e dubito , che non falliſca il mio deſire. . . .

Scat. Sio Lloſtriſſimo n cè nauta coſa da dicere; Ed'è : cà ſe lo ſio Ormitto non voleſſe magnare , io che faccio ? Poccà lo vuenino ſe ne và a ſpaſſo , e la mmenſione non ſerve .

Rè Sei pure un gran balordo , ſciocco , vile , che ſei : Non hò duopo di tante ciarle : Eſeguiſci i miei cenni , altrimenti proverai il mio rigore. *parte irato.*

Scat. Ora cheſſa mò ſi cà nè và li denare: Aſequiſce i miei cenne, autramente provarraje lo mio regore ? Comme dejaſcance haggio da eſequiſe ſti cinne , quanno non sò pratteco a ſſe coſe ? Comme bon'ora lo voglio fare,quanno n'è afficio mio accidere huommene ? Diceno pò le gente abbeſogna havè pacienzia ; Pacienzia ſte brache ; E' coſa cheſſa de non fare dejantene,e pazze ? E' coſa de non t' accidere cò lo brutto papaulo mpettola ? Le te fà ſagli lo ſenape a li tallune ? Aſequiſce ? Aſequiſce ſtè cocozze. . .

No

Nò,s'è pe mene me lo nzonno,ca nò juorno tanta me ne veneno de st'accunte, si ci sconto a uno tutta la collera, e lo vuenino ... Asequisce! Potta d'oie, commio fosse stato nuovo frisco, ca quanto lo sumpe, e te lo tu chie... Asequisce.

SCENA III.

Albana, e Scatozza.

Alb. ECcolo in buon' ora: Stà molto adirato.

Scat Se non fosse mò cà isso è chisso, che d'ene; sarria buono io a schiaffarele sta spata ncuopo, e pò chello, che nesce, n'esce.

Alb Chi è ha offeso Napolitano?

Scat. Chisto è nauto accuro mò. (*trà se.*) Seruetore de V. S. m'hà da dicere niente Vosta Azzellenzia?

Alb. Vi viddi molto adirato, ne dimandai la cagione.

Scat. N'è stato niente, ngnornò: L'havea cò nà cierta mosca, che da n hora, che me jeva ntuorno lo naso, e m'havea tutto miezo, miezo lo sonnamiento, parlanno cò chelleta de la faccia vosta.

Alb. Mi dispiace ogni tuo male.

Scat. Non c'è de che.

Alb. Dimmi fai nulla d'Ormindo?

Scat. E che vuie pure fussevo venuta cò l'asequisce i miei cenni?

Alb. Io non sò, che ti vogli dire?

Scat. Lo saccio io, si nò lo sapite vuie.

Alb Mà pure?

Scat. Era nò cierto negotio, de nò cierto vennino, che lo Rè, lo Signore stata vuosto, voleva dare a lo sio Ormitto.... Vatt, mò, nò ve lo pozzo dicere,cà si schiato sulo farraggio mpisso pe nò vraccio, e scannato pè nò pede a llo manco.

Alb. Oimè, che sento? (*trà se*) Dimmi, e chi dovrà recare all' Idolo mio il funesto liquore?

Scat.

Scat. Lo Segnore Iaca vuosto volea, ch' haveſſe fatto io ſt'afizzio, e pecchè io era primmarulo a ſs'arte, e le faceva certe addemmanne, s'inzorfeggiò, e decette, aſequiſce i mie cenne. Vasta, frate, non me lo facite dicere chiù, cà otra la proebitione, ch'haggio, de non dicerelo, ſe tratta, cà quanno m'arrecordo, chello aſequiſce, me ſaglieno li ſtentine ncoppa a lo vientere; e lo ſtommaco, me ſe revota ſotta, e ncoppa, comm'à n'aſeno quanno ſe jetta nterra; Che zanneate, nzanetate.... Mà nò ne ſia chiù provita, de la ſia chelleta mia, nò ne ſia chiù; Cà pè l'arma de Vavemo, me nc'accedarria pè ſte nigotio... Nò nè ſia chiù provita vosta, pocca chiſſo n'è negotio de revotarelo troppo, ca ſe tratta, ca quanno ſentette chillo aſequiſce, me venette n'ammore, accoſsì forejuſo, nzanetate vosta, ca ſe non era, vi, ca iſſo era iſſo, mò s' havarria quovete li picciole, e non magnarria chiù panelle a ſtò paeſe... Aſequiſce! Potta d'oie; Mà non nè ſia chiù frate.

Alb. Or via non ſe ne parli più.

Scat. Securo frate: Pocca me sò biſto mponta, mponta de ſcatarozzarelo: Potta de lo grantale, a nò pare mio dicere aſequiſce; E sà iſſo, ca n'haggio acciſe chiù io cò ſt'ogne, che non hà iſſo peducchie dinto a la chiomera? Lo ſsà cheſto iſso?.... Mà non ne ſia chiù: Non ne parlammo chiù propio: A ſtò negotio ſe ncè dia ſelentio; Se nc'appila: Non ſe ne dica chiu ghiota.

Alb. Or via ſi farà quanto vuoi.

Scat. Mà provita de la ſia Nfanta, è negotio chillo de dicere a nò Scatozza, a nò Napoletano, N'hommo de Sieggio, a no paro mio, ch'haggio ſtrutte chiù pedale, che non nce ne ſtanno a ſtò paeſe, e ch' haggio chiù quarte a la cala mia, che non n

ſtan-

Hanno a lo Volco de Marzocca ; Aſequiſce! Dejaſcance . A me aſequiſce ; Potta de Fratemo , e chi me tene , chi me tene, che non me ne fà caccia li picciole cò ſte manſolle ?

Alb. Or via,non ne fia più .

Scat. Securo , che non ne ſia chiù , cha chiſſo è ſtato negotio de tareme jettare ncampagna pe lo manco . Aſequiſce ; Ah potta de li Quatto dell'Arte . Aſequiſce. . . .

Alb. Non più, sù via, non più .

Scat. Ma frate ſt' aſequiſce , me farria ire a Llencolabele , ſe non foſſe , ch'haggio nò poco de joditio. Aſequiſce ? Vide lo. . .

Alb. Se non la finirai ti farò caricar di baſtonate, m'intendi ? Quando dico non più , vò che ſi taccia .

Scat. Io abbedeſco ; Perrò non pozzo fare de manco , de non penzarece a cheſſo Aſequiſce .

Alb. Ed ancora ?

Scat. Non dico chiù ghiota.(Aſequiſce a me!) *irà ſe.*

Alb. Or ſenti . Io pretendo farti dar l'officio di Carcerière , già che più volte m'hai richieſto di qualche honore : Onde (ſe però eſeguirai , le mie voglie) farò queſta ſera ſpedirti la patente .

Scat. V. S. è la ſteſſa gratia, frate, che vuolite, che dica : Vorria havè quaccoſa pè fareva la mancia ; Veramente decea buono chillo Pedante : Sierve meglio de tene , e falle le ſpeſe : Mà a che v' haggio da ſervire ? cà pè ſt'annore , che m'havite fatto , ſtarria pe ghiectareme nſervitio vuoſto da na montagna de , de. . . De matarazze.

Alb. Già sò la tua puntualità , e perciò di te fidatomi ti propoſi al mio Rè .

Scat. Voſcioria ſempe è ſtata chella, che,d'è, e ſperarrimmo a lo Cielo , che nce la conſerva

varrà ſana, e ſarva, a deſpietto de li mal-l'vnocchie.

Alb. Sei l'iſteſſa gentilezza.

Scat V. S. è na fata. Mà, a che v' haggio da ſervire?

Alb. Senti, ſe il mio genitore ti farà il veleno, e tù a me lo reca: Poiche queſta ſera ſaremo aſſieme alle carceri.

Scat. Se non nc'è auto de cheſſo, V. S. è ſervuta.

Alb. Queſto ſolo deſidero.

Scat. Facite cunto comme foſſe fatto.

Alb. Dunque parto contenta.

Scat. Contentiſſima.

Alb. Addio.

Scat. Schiavuottolo... Mà zi, zi.

Alb. Che vuoi?

Scat. Stà patente l'havimmo ſtà ſera, ne?

Alb. Forſe prima.

Scat. Schiavo vuoſto. Ora mò Scatozza, è che fare, che non te mette nò Donne Carceriero Maggiore! E che vuoie chiù? Satrapone de li mantrulle, Dommeno de le cacamague, e Commannante de le foſſe, e Prencepe de li Torrejune: E che vuoje chiù? Ora mò ſi cà non haie, che deſederare a ſta Corte: Mò ſi lo capo troppa, l'Arcenfanfaro, lo capo cefaro, lo ſparte giacche, lo Carceriero Maggiore: Non prus utra. Mò ſi ca ogn'uno te levarrà la coppola ſellanta miglia; Ogn'uno te deciarrane, ſchiavo ſi Scatozza, ſervetore de V. S. Si D. Scatozza: Signor mio, a lo ſervitio vuoſto. E tù cò na gravetate ſordareſca reſponnarraje, Ba la man di lei: Servitor di V. S. La riveriſco mio patrone: Non nc'è dè che... O Scatozza affortunato, o affortunato Scatozza.

SCE-

SCENA IV.

Dorillo, e Scatozza.

Dor. IO non sò dove s'imbuchi questo maledetto Napoletano... Mà eccolo in mia fè... Scatozza?

Scat. Chi vagliac?

Dor. Oh, mi rallegro, sei fatto Spagnuolo.

Scat. Tù si ccà? meglio pe tene, che non t'havesse fatto mammeta.

Dor. Come a dire?

Scat. Comm' a dicere! E tù non staje nformato, ca io sò fatto carceriero Maggiore?

Dor. Tù Carceriero? Oh che bel sciocco.

Scat. E vuà, ch'è scierocco, va!

Dor. Oh che bufalo! (*trà se,*) Signor Carceriere la riverisco.

Scat. E vualla pegliamo co lle burle tù vuà: Ca io te piglio pesole, pesole, e te metto dinto a nò Mantrullo.

Dor. Oh Signor Carceriere, di gratia, non tanto sdegno.

Scat. Ora non servono sti dicome, e disete: Transigete quanta scoppole voje, che te schiaffa, pe l'aggravio, che m'haje fatto mò nnante, ò se nò te ne dongo nò megliaro.

Dor. E via Signor Carceriere Maggiore.

Scat. Pe novecento, te contiente?

Dor. E via.

Scat. Otto ciento t'abbastano?

Dor. Oh di gratia.

Scat. Ora sù, siano cinocciento, e fenimmola.

Dor. Ma Signor Carceriero (oh come è gosso) *da parte* lei vuol farmi morir così presto?

Scat. Nò, nò: Non serve, che la piglie pe sò vierzo, ca l'haje sgarrata. Pè quatto ciento lo vuoje fare?

Dor. Mà, ch'havete tanto cuore?

Scat. Che core? che premmone? Pè doje ciento accommenzammo?

Dor. Oh Dio: Illuſtriſſimo Signor Carceriere.

Scat. Tù me può dare l' Azzellentiſſimo, lo Reverennifſimo, e lo penſi ncoppa a l'Aſteco, ca non te perdono: Abbuſca mo, e ſtammo pace.

Dor. Ed al voſtro Dorillo volete far queſto?

Scat. Ah Dorillo, ah Dorillo ſi.

Dor. A me?

Scat. A te, a te: Che ncè foſſe quacche coſa? Sapiſte parlà a lo ſprepoſeto tù? abbuſca mo.

Dor. Dunque ſtate infierito?

Scat. Comme na pecora ſcatenata.

Dor. E non v'è pietà.

Scat. Manco na jota.

Dor. E volete darmi?

Scat. Securo.

Dor. Or via vi dirò all'orecchie, quante voglio, che me ne diate.

Scat. Ora ſiente ccà, pè farete vedere ca sò galant'hommo, ſtò piacere pure te lo voglio fare. Dimme quanta ne vuoie?

Scatozza ſi cala per ſentire, e Dorillo li dà un ſchiaffo, e fugge.

Dor. Tanta.

Scat. Oh figlio de na Pottana; Marranchino: Cheſſo a me nè? Cheſſo a lo Carceriero maggiore? A lo ſio D. Scatozza, ne? Mò te voglio ire à fà na quarera a la Vagliva; Mò te voglio fa ſtroſtare, Brutto Smeuzillo, Malecreato, Aſſaſſino, Frabutto, Pederaro.

SCENA V.

Araſpe, e poi Paggio.

Ar. E Che ſventura è la mia, ch'ovunque volgo il paſſo, altro non trovo, che tormenti, e ſolpiri! Sperava in queſta

sta Reggia haver trovata la pace; e vi ritrovo i maggiori sconvolgimenti del mondo. Credevo poter amar l' Infanta; Mà mille disastri me ne vietano, non dico il possesso, mà anche il stesso mirarla. Dunque, e che sventura è la mia.

qui viene il Paggio.

Pag. Signor Principe.

Ar. Che chiedi?

Pag. Un galanthuomo desidera ne vostri appartamenti segretamente parlarvi.

Ar. Digli, ch'adesso vengo.

Pag. Obbedisco. *parte.*

Ar. Che sarà mai? Chi sia costui? Qualche nuovo disastro mi si farà d' incontro. Ajutami, ò Cielo.

SCENA VI.

Celinda, ed Algaste.

Cel. E Sia vero, che nel bel fior degl' anni il Principe Algaste ancor non ami?

Alg. Ah caro, che troppo amai. Ma. *sospira.*

Cel. Ma che, Signore?

Alg. Basti non più.

Cel. (Oh Dio son tutta gelo) *da parte.* Dite Signor Algaste, e non potete dal vostro bene sperar contento?

Alg. Nò: se ad altri la dono.

Cel. Dunque più non l'amate?

Alg. Sì, come Consorte: Mà non come Regina.

Cel. Dunque è Reggio il vostro Sole?

Alg. Ahi, che perche è Reggio, son tutto pene.

Cel. Dunque amate altra non Reggia, che forse non mancherà Donzella, che v' adori. (Frenati ò lingua, che sei troppo ardita.) *da parte.*

Alg Non può questo cuore legarsi ad altro affetto, se pria con la lontananza del primo,

non si scorda di quello.

Cel. E chi è mai, cotei, che quanto Reggia di natali, tanto fiera di costumi?

Alg. Non lice il svelarla.

Cel. Ma pure? *Alg.* Non posso.

Cel. (In mia fè, ch'è Rosaura, ò Cieli, e che sento) *trà se.* Mà di gratia favoritemi del solo nome, ch'io prometto giurarvi ogni segretezza possibile.

Alg. Non è ogetto, che svelato, possa star chiuso sù l'altrui bocca.

Cel. (Essa è in fatti) *trà se.* Dunque non volete dirmi il suo nome?

Alg. Non posso per hora, amico: Mà in altro tempo complacerò il tuo gusto. Gl'affanni m'han tutto occupato il cuore; Onde m'è duopo con lagrimare dar qualche sfogo alle mie pene. Amico addio.

Nel levarsi il falzuolo di rade una lettera senza sua veduta.

Cel. Non piangete, ò Principe, che mal si conviene a un cuore, che magnanimo si dimostra, sciogliersi in pianto i lumi a causa d'un solo tormento.

Alg. Ah, che tù non sai quanto tormenta amore. *parte.*

Cel. Non sò quanto tormenta amore. E queste pene, che soffro, non mi fanno provare quanto egli sia fiero? Ma sventurata Celinda, e che risolvi, se l'obice de tuoi amori è sola Rosalba? Ella è colei, che di star celata in questo Regno procura; E qual'altro ogetto in questa Reggia d'esser Reggio si vanta? Ella, ella è quel mostro, che m'hà svenato il cuore; Dunque è che farò?... Algaste dice non amar' altro oggetto, se pria con la lontananza, del primo non si dimentica. Dunque è duopo togliermi da avanti la crudele Rosalba... Mà come potrò, contro Rosalba celar tanto sdegno;

S'el-

S' ella tanto di me si dimostra adorante. . . .
Mà che dico; Non ammette amicitia amore.
Mora, se del mio amore è l' unico riparo.
Mà chi sà, e non fosse ella: Attendiamo
prima da Algaste il nome del suo bel Sole.
Mà come potrò tanto aspettare, in continuo languire.

Qui vede la lettera caduta ad Algaste.

Mà, che foglio è cotesto? Vediamo a chi
fon giva, già che ad un cuore agitato, è
sfogo tal'hora il sentir l'altrui pene.

legge la lettera.

Let. *A colei, che nel nome havendo l' esser dall' Alba, è più fiera di un Austro.* Chi mai è costei?

Let. *Bella; Già che con me tutta sdegno avvampate, e giornalmente machinate il mio morire; Son risoluto pria, che da altri, per vostro cenno, mi sia data, darmi da me medemo la morte.* *Il sventurato Algaste.*

Algaste? Dunque è certo, che Rosalba adora; E chi mai riceve l' esser dall' Alba, se non la Rosa. Dunque se tù crudele; contro il bell'idolo mio ordisci la morte; Ordirò io contro te mille stragi, e mille rovine. Empia, Crudele, Tiranna: Così severa con un Principe tanto benigno? Nò, nò proverai pria, ch' il Ciel s' imbruni, quanto fà un amante cuore in difesa del bell' Idolo suo: Ira, e Vendetta sempre teco havrò seguaci, se pria Amore, ed Amicitia mi serviron di scorta. Più per Rosalba non ti conosce; mà per un mostro d'Abisso, una Furia infernale.

SCENA VII.

Araspe, e Rosalba.

Ar. MA come V. M. In questa Reggia, ed in cotesti arnesi?

Ros. Non cercar di saper altro. Impetra da mia parte al Rè d'Ormindo la vita, e po-

ſcia vedrai, e ſaprai, che cinta in queſti arneſi nè venni.

Ar. Opierò tutte le forze poſſibili per ſervire a chi tutto devo: E ſe vi ſarà duopo del propio ſangue, ſon anche pronto à impiegarvelo.

Roſ. Mi è ben noto il voſtro affetto, e perciò vi confidai un ſegreto di sì grave importanza.

Ar. Son gratie, che Voſtra Maeſtà hà voluto ſempre compartirmi.

Roſ. Chi ben opra, è ſempre meritevol d'ogni honore: Però non più; Cercate queſta gratia al Rè, ed avviſatemi della riſpoſta.

Ar. Farò quanto V. M. mi comanda.

Roſ. Andate.... Mà ecco il Rè: Fermate; qui potrete cercarli d'Ormindo la vita; Poich'io fingendo di partire, ſtarò da dietro ad aſcoltare il tutto.

SCENA VIII.

Rè, Araſpe, e Roſalba in diſparte.

PEnſieri, e che volete, che così fieramente l'alma mia tormentate; Dunque la morte d'un empio hà da trahger l'alma d'un Rè? O troppo è troppo tiranno influſſo di ſtelle, ch'un giuſto Giudice habbia a ſoffrire d'un empio Reo di tormenti, mora, mora l'indegno, s'ardito ambì impoſſeſſarſi d'un Regno, dove ſtraniere altro non era che viliſſimo Servo. Mora... Mà come hà da morire un Reo ſenza haver le difeſe? Nò, nò, non merta difeſe, s'io viddi il tutto, e ben'inteſi l'inganno.... Mà qual'inganno, ſe mia figlia era il ſprone? Sì, sì, non dovea ſeco di notte nel Giardino, contra mia voglia, unirſi. Dunque per sì lieve colpa hà da morire? Nò, che non è picciola offeſa quella, che benche minima, ſi fà ad un Regnante... Dun-

que

186

quê morrà l'infelice ? Nò, che il cor lo repugna, l'alma non vuole... Ah pensieri, eh che volete, che si fieramente l'alma mia tormentare.

Qui resta sospeso.

Ar. Molto turbato ei stà; Non sò, se fia bene in questo tempo parlargli?

Ros. Si che fia bene, poiche la causa non ammette dimora.

Ar. Farò quanto chiedete.

Ros. Mà con premura.

Rosalba si fà in disparte.

Rè Si... Mà nò, che non mora. Olà.

Ar S. M.

Rè Principe Araspe, e come qui? (Troppo importuno incontro.) *trà se.*

Ar. Accorsi a suoi cenni, ed assieme a supplicarla, per parte dell'Infanta Rosalba d'una gran gratia.

Rè Ed in che devo servire si vaga Principessa? (Troppo lunga si fà la dimora.) *trà se.*

Ar. Chiede ella in dono di Ormindo la vita?

Ros. Cielo assistemi. *da parte.*

Rè (La Fortuna m'assiste; Compiacerò le mie voglie, e m'obligherò si gran Principessa) *trà se.* Per obbedire a i cenni d'un si bel Sole, si tolghi dalle tenebri del carcere Ormindo, ed in suo nome se gli doni la vita.

Ros. Son tutta giubilo. *da parte.*

Ar. Non più, andiamo a troncar le catene a chi catenato si langue. *partono.*

Ar. Son d'appresso servendola.

Ros. Felicissima Rosalba, e che più chiedo? Ecco libero il mio bene; Ecco lungi dalla morte il mio bel Sole... Mà che prò, se il crudele non m'ama: Che giova s'ei per altri si more: Mà nò; Vò giungere Araspe, e far in modo, ch'io sola habbia

a toglierlo dalle catene: Ch'all'hora, ò l'empio hà d'ammollire a miei pianti il cuore, ò ſvenata m'hà a mirar ne ſuoi piedi.

SCENA IX.

Carceri oſcure.

Scatozza ſolo con un gran mazzo di Chiavi.

Scat. CHiavebus, & chiavebus fuit, chiavatura, chiave: Accoſi ſolea cantare nò Chiavettiero Letterummeco, e volea dicere, cà tanta chiave sò la ſchiavatione dell' hommo: Pocca ſe tratta ca la ſera quanno haggio da fare la viſeta pè ſſi cancielle, abbeſogna, che porta tutte ſsè deiaſcance, de chiave ncuollo; E'nchiſſo muodo non faccio, chi è chiù carcerato, ſe io, che sò Carceriero, e porto ſsè chiave, ò chiſſe, che ſtanno dinto ſsè cacamagne, e ſtanno ſcapole de piſo. Mà laſſammo ſsi cunte, e traſcorrimmo nò poco de la ſia Arbana: Eſſa s'hà pegliato lo benino, che m'hà dato lo Rrè, e m'hà ditto, che laſſaſſe lo portono appannato, poccà eſſa voleva venire ccà ſtà ſera: E che de cheſſo, non ne deceſſe niente a ſtò poveriello d' Ormitto: Mà io mò non faccio, che me fare: poccà, benche haggio laſſato la porta aperta: Puro non pozzo ſentire chiſſo trivolo vattuto, che face dinto lo caravuotto ſtò ſi Armittto: Pecche non nc'è ſoſpiro, che ghietta, che non peſa nò ruotolo.

Voc. Ahi. *da dentro.*

Scat. Non te lo dico io, eccolo lloco te. Pare lo poveriello, che ſtia preſone pè debete, tanto chiagne, e ſoſpira: Io l'haggio ditto, che ſperaſſe, e che laſſaſſe fare a lo Cielo, ch'à le bote ſole chiovere bene: Mà iſſo quanto me reſponne ntoſcaneſe; Sono arrabbieggiate ncontro meco le ſtelle.

Com-

Comme ſe le ſtelle mò foſſero cane de chianca, che ſtanno arraggiate, Mà io lo compateſco, poccà lo dolore, è chillo, che lo face ſconnettere nchiſſo muodo.

SCENA X.

Ormindo, e detto.

Orm. AHi.

Scat. A Ecce Lupus nfraveca, nnotammo traſcurzo. *trà ſe nel vedere Ormindo.*

Orm. Scatozza prendi queſto foglio, ed in mio nome ſegretamente ad Albana lo porta.

Scat. Mò ve ſervo. Mà V. S. poſcia non ſi ſcordeggi di noſco (Abbeſogna parlarele ntoſcaneſe, cà ſe nò, non mme ntenne.) *trà ſe.*

Orm. Chi sà: Se il Cielo vuole; complirò a mmiei doveri.

Scat. Si è lo vero quanno ſarrite mpiſo, me donarrite nò parmo de ſuna: Vejato a mè ſi ſtò cò ſſa ſperanza. *teà ſe nel partire.*

Orm. Ecco iefeliciſſimo Ormindo gionta l' ultima hora del viver tuo. Ecco quel giorno, in cui per eſſer ſtato troppo ſeguace d' Amore, devi al Amore ſagrar la tua vita. Che più ſperi infelice. Il Rè ti vuol morto. Il Padre ti ſprezza. L'amico t' inganna. L'amata ti fugge. Dunque, e che ſpererai?... Ah ſi, che queſte ſono di Roſalba, le ben giuſte vendette. Roſalba Addio: Io per te già mi moro; Poiche non potendo eſſer tuo, e dovendo eſſer d' Albana, ed a te, ed a quella con la morte mi tolgo.

Qui cava fuori un ſtile.

Sù ferro benegno, già che la ſorte in quel Ripoſto ritrovar mi ti fece, è legno, ch'intinto vuol, che ſij nell'indegno mio ſangue. Sù ferro adorato paſſa queſto petto crudele,

ch' hà tradito un Infanta, ch'hà adorato follemente una Regina. Albana Addio: E già che queſte braccia non poter farſi ſtretti lacci del tuo bel ſeno; Queſto ſpirto infelice, finche con eſſo non ſarai negl' Eliſi; Sempre d'intorno ti girerà piangendo. Addio, Padre, ſola cagione del mio morire. Addio Creta, unico ricetto della mia morte. Addio ombre; Già che di veder la luce non m'è conceſſo. Sù mio ferro al ferire.

Qui alza lo ſtile per ferirſi, e li trema la deſtra.

Mà tù tremi viliſſimo braccio. Temi forſe la morte? Ah nò, ben t'intendo; Vorreſti pria di ſvenarmi dar l'ultimo addio, a chi per dar pace mi ſei crudele miniſtro. Mà non è tempo da vezzi; Non più lice il rimirar quei volti; E' giunto il termine de miei giorni. Io già devo morire. Sù mio ferro benegno, ſvena queſto petto, che ricettò doppio amore; uccidi queſto core, che nutrì doppie fiamme. Sù mio ferro al ferire

Mentre Ormindo vuol ſpiagarſi con lo ſtile, ſovragiunge Albana, e lo trattiene.

SCENA XI.

Albana, & Ormindo.

Alb. FErma, che fai mio bene?
Arm. Laſcia ch'io mora.
lb. Oh Dio, fermati Ormindo.
Orm. Io vò morire.
Alb. Dunque così adori Albana?
Orm. Perche l'adoro io bramo la morte;
Alb. Così opra un infido.
Orm. Queſto fà, chi è coſtante.
Alb. Non è coſtante, chi vuol darſi la morte;
Orm. Brama la morte, chi paventa d'eſſer infido.
Alb. Dunque temi d'eſſer infedele?
Orm. Sì.
Alb. Dunque altra bella tu adori;

Orm.

Orm. Oh Dio, fà ch'io mora, Albana.

Alb. Ah crudele, tu vuoi morire? Voglio ben morir io, ch' all' hora quando credea, con toglierti da i lacci, come ſpoſo goderti, ſento che paventi d'eſſermi infido. Si, sì ch'io deggio morire, io che ſon cauſa della tua motte.

Qui Albana Strappa da mano ad Ormindo il ſtile, e và per ferirſi, e quello lo trattiene.

Orm. Ferma mio Bene.

Alb. Io vò morire.

Orm. Cosi vuoi trafiggere, chi t'adorà?

Alb. Così farò contento, chi m'amava.

Orm. Dunque...

Alb. Morirò.

Orm. E le mie prieghiere...

Alb. Non giovano.

Orm. I miei lamenti...

Alb. Non vagliano.

Orm. E m'adori?

Alb. Perche, t'amo, io vò morire:

Orm. Anzi perche m' abborri, vuoi privarti di vita.

Alb. E come potrò abborrire il lume degl'occhi miei.

Orm. E come potrò vivere, privo della mia vita!

Alb. Ormindo.

Orm. Albana.

Alb. Son tua.

Orm. Sou tuo.

Alb. Dunque non morirai...

Orm. Se tu non muori.

Alb. E mi ſarai ſpoſo...

Orm. Se tanto bramate.

Alb. E verrai meco fuori da queſta prigione?

Orm. Se lo chiedete.

Alb. Or dunque andiamo; Che nella Torre di ſopra ſtan preparati nuovi habiti, e nuovi arneſi.

Orm.

Orm. Seguo,ò bella,le tue orme coſtanti.
Alb Vieni Idolo mio.
Orm. Eccomi ò cara.

SCENA XII.

Criſauro con lanternino in mano.

LOde al Cielo, che pur vi giunſi a ſalvamento;Quanto fà un vero amore di Padre; Hò ſaltati più tetti, balzate più ſcale, valicati più condotti, per venir ſegretamente qui dentro, che non hò fatti paſſi in mia vita... Mà qui non v'è lume veruno; Quì non odo perſona vivente; Che ſarà mai? Sento un batticuore nel petto,che mi fà temere d' un non sò che; Appreſſiamoci più oltre; Mà ne qui pure vi è alcuno, che ſia mai,ò ſtelle? Ormindo, figlio, Ormindo? Ohimè, niun mi riſponde; E che ſarà? Cieli, Fato, Stelle; Io mi ſento morire; Ma che ferro è coteſto, che nel ſuolo rimiro? Un ſtile! Ed a che fare nelle carceri un ſtile? Un ſtile è ſegno di morte. Ohimè, che Ormindo ſarà ſtato ſvenato. Miſero,ed infelice,ecco l'ultimo fine del viver tuo;Come folle per amore egli è ſtato. Ecco,che per il dardo d'amore,hai provato mille piaghe nel petto, onde verſando con più gorghi di ſangue infelicemente la vita; Hai provata la morte per chi ſtimavi tua vita; Figlio infelice, e dovi ſei? Chi ti ſvenò? Chi fù quel empio, che sì crudele, ardì immergerti nel petto lo ſtile? Ah caro figlio,che per tale sempre io t'hò ſtimato; Ecco, che all'hor quando ti credea giuſto ſoſtegno della mia cadente etade, troncate miro del viver tuo le fila: Mà tu Rè tiranno, tu d'un tanto colpo ſei ſtato ſolo l' empia cagione; E ſaprò ben io, benche vecchio, coll'arme alle mani prenderne le più eſatte vendette. Vedrai... Ma vò partire, poiche col più ſtare in queſto luogo mi s'in-

horz

horridisce il core, interizisce il crine, e trema la vita. Addio carceri, già ricetto del mio sostegno, frà breve ancora, di me sarete infelice ricovero.

SCENA XIII.

Anticamera.

Scatozza, e Rè.

Scat. NO, s'è pe ssa vota me la nsonno quarche ntosa.

Rè Invero che da questa scarceratione dubito qualche disturbo.

Scat. Perche a che serve mandare sta lettera a la sia Arbana, quanno pè essa stà presone.

Rè Poiche, come potea. Rosalba chieder cotesta, gratia, stando ella tanto lungi da questo Regno.

Scat. Io proprio non la ntenno.

Rè Io mi sento confuso.

Scat. Ma se io decea ca nò la volea portare a la sia Arbana me facea felle, felle.

Rè S'io negava la gratia, ero stimato un codardo.

Scat. Non saccio propio, che fare.

Rè Io non sò che risolvere.

Scat. Lo core troppo me sbatte.

Rè L'anima stà molto turbata.

Scat. Povero Scatozza.

Rè Misero Rè.

Scat. Ma che bò essere maje? E' auto che na lettera.

Rè Che fia mai? Son io sempre il Rè.

Scat. Addonca anemo, e core.

Rè Dunque non più timore.... Ma quì è il Napoletano.

Scat. Dammelo sta lettera mmano, e schiavo tuio.

Rè Tiene lettere in mano? Di chi mai saranno. Napoletano.

Scat. Hoimenelo preiore. *da parte.*

Rè Che lettera è questa?

Scat. S'è pè fa vota sò mpiſo. *da parte.*

Rè Dove ne vai ?

Scat. Senza manco havere n' hora de termene, *da parte.*

Rè Riſpondi olà . Che lettere ſon queſte ?

Scat Gniornò , ſentite , mo ve dico io, aſpettate ; Cheſſa cca (ah potta de patremo) (*trà ſe*) ſentite lo ſio Ormi. . . . gnornò ; La Nfan. . . manco, vedite, chiſſo è no memmoriale .

Rè Memoriale ? E per chi ?

Scat. Pè no poveriello, che ſoſpira; Pecche ſtà carcerato pè debete .

Rè Ed a chi tu lo porti ?

Scat. A lo Segretario de Joſtitia. Segnò ;

Rè Dallo a me .

Scat. Non m' hà ditto accoſsi lo Carcerato ;

Rè Ed ancor non lo porgi .

Scat. Vedite, ccà, nce na coſa, che n'è buono; lo faccia la chelleta de V. S.

Rè Dunque s'ordiſce contro di me ?

Scat. Gniornò, è nò cierto negotio de nò nconvrario mperio revacare .

Rè Vedrò il tutto .

Scat. Sentite ſsò mmmerejale , jeva deritto a la Nfanta ,

Rè Bene, bene, vedrò io, che dice .

Scat. E ſio Rrè vedite, cà non ſe ponno aprire le lettere, quanno ſo ſegellate, cà nce la pena. *il Rè legge la lettera.*

Let. Belliſsima Albana .

Già che la ſorte vuol che io reſti olocauſto ſotto una mannaja al tuo bel volto , prendi queſto laccio con queſta mezza medaglia , che da bambina hò ſempre al braccio portata . Altro per ſegno d'amore darti io non poſſo , ſe vivendo privo dell' iſteſſa luce , ſtò di punto in punto aſpettando la morte .

Un voſtro ſervo, & Amante,
Ormindo.

Rè

Rè Dunque Ormindo drizza questo foglio; E tù sei complice in questi amori? Olà...

SCENA XIV.

Dorillo, poi Soldati con Capitano, e detti.

Dor. S. M.

Scat. SAhiemmene.

Rè Chiamate le guardie.

Dor. Adesso volo per obbedirla. *parte.*

Scat. Vide sio Llostrissimo; Io non saceio niente.

Rè Come, e questo è il veleno, che ti diedi?

Scat. Me senta V.S. La Nfanta non hà voluto.

Rè Dunque s'obbedisce l'Infanta, e non il Rè?

Scat. E se essa stà sera se nne vace abbascio a lo Castiello a chiacchiarejare co lo sì Ormitto, Come poteva abbelenarelo io?

Rè Dunque Albana anderà da Ormindo?

Scat. Accosì nne pare, Signorsì.

Ritorna il Paggio con il Capitano, e Soldati.

Cap. Eccomi a cenni di V. M.

Rè Legate quest' Empio, e conducetelo nel più fondo della Torre. Obbedite. *parte.*

Scat. Ah sio Azzellentissimo mio; Meserecordia, meserecordia, bene mio.

Dor. Taci non più, legatelo stretto.

Scat. A lo manco sì Caporale fà cò creanza; cà sò Carceriero Maggiore.

Dor. Fategli quanto peggio potete.

Scat. Chesso de chiù mò, nè, figlio de Janara? Chisso è l'ammore, che t'haggio portato? Chisse li tornise, che t'haggio arrefelate? Ah, che nce vuoie fare, chi serve ncorte sempe accosì more.

Dor. Or via, Signor Carceriero, andate giù nella Torre. Ah, ah.

Scat. Me goffie de chiù nè? Chisso è lo schiaffo, che me disse? Chisso è lo serpe cò lo quaz-

quale m' abbelenaſte? Chiſſo è lo ſtettepanella, che me deciſte, ne? Cheſſo de chiù nò? Uh, povero Scatozza, bene mio; Uh, uh.

Cap. Sù Soldati portatelo a Sanmatric.

Scat. Addove bene mio? A mmerdic! Nò fiate, nò; Chiù priesto a la peſciazza, ch'à ſtà ſchifientia.

Cap. Sbrigatevi.

Dor. Addio ſio Don Scatozza, Cavaliero di Seggio, e Carceriero Maggiore. Addio.

Scat. Siente, mpara da me, che comme a nuovo Balaſario, me ne vavo da Carceriero maggiore de faccia a mmerdic.

Dor. Oh, oh, che riſo in vero.

SCENA XV.

Carceri Oſcure.

Roſalba, ed Araſpe.

Roſ. AHi.

Ar. Queſto è lò ſtanzino, lì dentro ſtarà il prigione.

Roſ. Or bene, fermatevi qui; E ſe per un hora non ſarò ritornato fuori, venite dentro a ritrovarmi.

Ar. Farò quanto V.M. mi comanda.

Roſ. Attendete.

Entra da dove prima uſci Ormindo.

Ar. Che ſtravaganze ſon queſte? L'Infanta di Tracia in habito d'huomo, ed in paeſe ſtraniere! Cercar la vita d'un prigione? Venire in queſte parti con la ſola guida d'una Dama! Io non l'intendo; Nè sò dove ſia per giugnere queſto ſtrale. Qui vi ſon mille ſconvoltioni. Albana è l' unica fiamma d'ogni core. Il Rè ſtà turbato, Algaſte domandato, non riſponde. La Corte è ſotto ſopra. Criſauro piange. Io non sò che mi fare. Amavo le bellezze d'Albana; Mà perche vedo aſſai dure l' impreſa, ſeguirò ad amare quel volto, che adorai. Celinda a

te ritorno...

Ros. Oimè.

Ar. Che vi è Signora?

Ros. Ormindo è fuggito!

Ar. E come?

Ros. Trascorsi tutte le stanze; Ne ritrovai ombra di persona vivente.

Ar. Dunque, è che farete?

Ros. Compiangerò l' empio influsso della mia sorte. *piangendo.*

Ar. E perche piangete?

Ros. Perche così vogliono le mie barbere stelle.

Ar. Mà pure?

Ros. Hò perso lo sposo;

Ar. Che dite Signora?

Ros. Non hò più marito;

Ar. Marito? e come?

Ros. Ahi, che la sorte tiranna voi proprio mirarmi sua misera stragge.

Ar. Io non v'intendo.

Ros. Intendo ben'io le mie sciagure.

Ar. E quali?

Ros. Quelle, che di continuo sul capo il Ciel mi piove.

Ar. S. M. a dirvi il vero, io mi sento confuso.

Ros. Ah, che più di voi è l' alma mia confusa, essendo, fuori del Regno, e senza sposo, e senza core, e senza la tanto cara virginità. Oimè, ch'in pensarvi è duopo, ch'io vada a morire. *parte.*

Ar. Aralpe, e che ascolti! L'Infanta hà sposo, e vol morire! Son fantasmi, ò sogni questi, che sento? Ormindo Rè di Tracia! Un Ignoto, nostro Rè! Cielo aita, che gran ruvine prevedo, e gran tormenti già scorgo.

SCE-

SCENA XVI.

Celinda ſola.

Camerino ſegreto, per cui ſi cala alle Carceri con lampione in mezzo.

Cel. ARdire, ò Celinda; è già giunta l'hora, in cui devi far le vendette dell'acceſo tuo Cuore. Per queſto Camerino deve paſſare la Tiranna con il ſuo Bene; Vò ſmorzar queſta luce, acciò non vegga l'infelice da qual deſtra venne il colpo mortale (*ſmorza la luce del lampione*) Care ombre, ò quanto bene le voſtre oſcuritâ ſi confanno con le tenebre del mio Core. Voi... Ma ſento venir gente, ſarà d'eſſa per certo. Mi fò qui in diſparte.

SCENA XVII.

Oſcura.

Ormindo da Schiavo, Albana da Paggio, e detta in diſparte.

Orm. E' Riuſcito l'inganno.

Alb. Nun ci conobbe.

Orm. Sarem felici.

Alb. Sarem contenti.

Orm. Mà qui non v'è lume?

Alb. Poco giova, eſſendo io prattica della porta ſegreta; appoggiatevi a me,

Orm. Eccomi.

Mentre Ormindo s'appoggia alla deſtra d'Albana, Celinda ferisce Albana.

Cel. Muori tiranna.

Alb. Ohimè, ſon morta. *cade nel ſuolo.*

Orm. Albana mio bene; e che ti giunſe?

Alb. Sono ſtata ferita.

Orm. Ferita?

Alb. Sì.

Orm. E chi fù l'indegno, che tanto osò?

Cel. Non ritrovo l'uſcita. *da parte.*

Alb. Frà queſt'ombre ſi cela.

Orm. Frà queſt'ombre! E dove ſei crudele, ch'hai

ch'hai del mio core ferita la miglior parte?

S' urta con Celinda nel andar tentoloni cercando.

Orm. Ferma.

Cel. In van lo speri.

Orm. Lo vedrai con questo ferro.

Cel. Son pronta.

Mentre si battano, viene Rosaura.

Alb. Ormindo, oh Dio, aita. Lascia il crudele: Vieni alma dell'alma mia; Non curarti d'offese. *piange.*

SCENA XVIII.

Oscura.

Rosaura, e detti.

Ros. QUì si pugna all' oscuro; Olà fermate.

Orm. Non hà tempo la vendetta.

Cel. La mia tiranna è viva? *tràse.*

Ros. Ed ancor tanto ardite?

Cel. Empia, teco solo cercai di versare il mio sdegno.

Ros. E chi tu sei?

Cel. Un che cerca vendetta.

Orm. Finisci pria meco la pugna, e poi con questo ti tira.

Ros. Io vò sodisfarti.

Cel. Io son contenta.

Si tirano in terzo.

Alb. Misera, e che fine infelice hanno havuto i miei amori. Ormindo, io moro.

Svenisce.

SCENA XIX.

Oscura.

Crisauro, Algasile, Capitano, e detti;

Alg. OLà.

Cris. Chi tanto ardisce?

Cap. Fermate.

Crisauro s'incontra con Ormindo, si battano, e le vince la spada.

Cris.

Criſ. Traditore, ed ancor tenti impugnar la tua ſpada!

Orm. Ah deſtino crudele.

Algaſle s'incontra con Celinda, e la prende, per un braccio.

Alg. Ferma temerario.

Cel. Ah ſorte tiranna.

Capitano s'incontra con Roſaura, e li toglie la ſpada.

Cap. Quetati, che ſei vinta.

Roſ. Così vonno le ſtelle, mà non il core.

SCENA XX.

Rè con Soldati, Paggi con lumi, poi Araſpe dalla parte, che ſi và alle Carceri, e detti.

Rè QUeſti furon l'indegni!

Cap. Sì mio Sire.

Criſ. Ma che veggio! *verſo Ormindo trà ſe.*

Cel. Che miro! *verſo Algaſle trà ſe.*

Criſ. Tu Ormindo, ed io ti fermo? Ah ſtelle.

Cel. Io t'adoro, e tu mi vuoi morta; Ah Cieli,

Orm. Son fuor di me.

Alg. Io ſon confuſo.

Roſ. Celinda m'inſidia la vita? io non l'intendo.

Filomarte, dopò una fiera, e lunga guardata, il minaccia.

Rè Temerarij. *Ar.* E che veggio?

Cel. Sire.... *aſsieme.*

Ar. Signore...

Rè Ma un paggio quì morto nel ſuolo! Si riconoſca dal volto.

Cap. Se non m'inganna il volto, raſſembra la voſtra figlia; Mà ancor li palpita il cuore.

Rè Mia figlia in queſti arneſi, ed aſſaſſinata da Traci? Siano tutti, e trè in queſto punto ſvenati.

Criſ. S. M....i *aſsieme.*

Ar. Signore...

Orm. Taci ch'io vò morire.

Sotto voce a Criſauro.

Roſ.

Ros. T'acqueta che la morte m'è gioja.

Sotto voce ad Araspe.

Rè Capitano, eseguite il tutto; E voi portate meco Albana.

I Soldati prendono in braccio Albana, e partono con il Rè.

Cap. Vado per obbedire.

Cris. Addio figlio. . . *piangendo.*

Orm. Addio Padre.

Ros. Addio Araspe.

Ar. Addio Signora. . . *piangendo.*

Cel. Addio mia vita. *piangendo.*

Alg. Addio.

SCENA XXI.

Araspe, Algaste, e Crisauro.

Aras. ARaspe, e che stravaganze son queste?

Cris. Crisauro, che sventure ti giungono!

Alg. E che hai veduto Algaste?

Aras. Rosaura vuol morire!

Cris. Ormindo brama la morte!

Alg. Quel Giovane mi si dichiara amante!

Aras. Io son confuso.

Cris. Io son già morto.

Alg. Io non l'intendo.

Cris. Ormindo uccilor dell'Infanta?

Aras. Rosaura uccidere Albana?

Alg. Quel giovine dichiararsi mio Caro?

Aras. E perche!

Cris. Ed a qual fine!

Alg. E come!

Aras. Non fù mai sua nemica?

Alg. In niun luoco il conosco.

Cris. Fù sempre sua cara.

a 3. Dunque! *assieme.*

Cris. Perche ucciderla?

Aras. Perche svenarla?

Alg. Perche dirmi mia vita?

Aras. Strane avventure.

Cris. Rari successi.

Alg. Traſtulli d'Amore,
Criſ. Mà che farò?
Alg. Che bado?
Araſ. A che dimoro?
Criſ. M'è duopo ajutarlo;
Alg. Biſogna ſaper chi ſia.
Araſ. Vò paleſare il ſuo eſſere;
Criſ. Ch'un tanto Core...
Araſ. Ch'una tanta Regina...
Alg. Un che mi ſi dichiara ſuo Bene...
Araſ. Non conviene che mora.
Criſ. Non ſoffre il Cor, che periſca,
Alg. Biſogna aitarlo.

SCENA XXII.

Anticamera.

Rè, e poi Doriſſe.

FIlomarte, e che riſolvi? Tua figlia ſi dichiara già ſpoſa d'Ormindo. Ormindo li diè per ſegno una medaglia da me poſta al braccio del bambino CLORIMONDO. Clorimondo, le fu rapito dall' acque, come potè dar queſta Medaglia ad Ormindo! Io ſon confuſo. Io non l'intendo. Che chimere ſon queſte, o benignissime Stelle! Che ſogni! Che delirij?

Dor. S. M.
Rè Che vuoi.
Dor. L'infanta vi chiede;
Rè Che farà mai.
Dor. Che riporto.
Rè Che adeſſo io vengo. Stelle, ſe Rè mi volete, fate, che poſſa tal vivere almeno; poiche troppo intricate io veggio le ſciagure, e troppo fieri del mio Regno i final precipitij.

SCENA XXIII.

Algaſte, e Criſauro Piangente.

Alg. TEmprate, o mai, temprate il pianto, che finche havrò ſangue nelle vene, non morrà Ormindo, il voſtro figlio.

Criſ.

Cris. Ah che sempre le Stelle mi furon crudeli. Mi privano dello stato; Mi tolgono un Figlio, ed hor ch'un sostegno dell'età mia cadente, che quasi figli l'amava, speravа dovesse far le mie vendette, lo veggio miseramente morire. E son sventure da non piangere? E son miserie da non lagnarsi; E volete ch'io mi quieti; Ah, che piangerò fin alla morte il mio crudele destino, la tiranna mia sorte. *piange.*

Alg. Quietatevi, caro Crisauro, e non dubitate; perche Ormindo non morirà.

Cris. Lo faccia il Cielo, mà non il credo.

Alg. Lo vederete.

Cris. Vederollo; Mà senza spirto.

Alg. Oddio, date pure tregua al dolore, e non dubitare, ch'io son per lui. Mà ditemi come Ormindo non è vostro figlio.

Cris. Se mi promettete tener segreto quanto son per dirvi, che, come buon Cavaliere, credo farete, vi dirò quanto bramate.

Alg. Amico, credo, che fin ad hora habbi esperimentato i miei costumi, e credo sappi quanto io brami il tuo bene.

Cris. Scusatemi, se ciò vi dissi; poiche essendo il ragguaglio di molta importanza, temo dell'ombre istesse.

Alg. Non dubitate un punto, che così vi prometto, e così giuro.

Cris. Or dunque sappiate, che Ormindo non è mio figlio, che Crisauro non è il mio nome e che vagabondo io non sono. Nel fior de miei anni fù Rodimarte il mio nome. Che possedendo della Scotia lo Scettro, havevo molti Reggi tributarij al mio piede. Mi elessi per Privato, anzi per proprio Consigliere Duralbo il Moro, che Barbaro non era men di Nome, che di costumi; Questo (maledetto costume de Corteggiani) quanto meco fingea del servente, tanto con

gl'altri si mostrava padrone. Onde non era appena compito un anno, ch'io con la sua guida reggea lo scettro, ch' egli tutta contro di mè mosse la gente; Che se non ero avvisato da un mio fedele, restava misera strage de suoi indegni furori.

Alg. O Barbarie, non anche udita.

Gris. Insomma, come meglio potei, mi partij di notte tempo con mia Consorte, e per non far consapevole della mia fuga i Corteggiani, lasciai in potere d'una Nutrice Floraspe, il bambino mio figlio. Ah sorte, e che ti feci, che tanto meco tiranna? *piange.*

Alg. Raffrenate il pianto, che spesso tal esser suole la fortuna de grandi.

Gris. Ben io la provo infelice. Or dunque fugendo, diedi a Flavio, il mio fido, una Medaglia con una Catena, che la ponesse al braccio del bambino, e che lo prendesse in sua Cura, gia ch'io volea ramingo per il Mondo menar l'ultimi giorni.

Alg. Flavio era il nome del vostro fido?

Gris. Si, Flavio d'Alberti.

Alg. E da quanto tempo è, che voi cadeste dal Trono?

Gris. Sono appunto venti anni.

Alg. E nella medaglia che mai era impresso?

Gris. La mia testa Coronata con il mio nome d'attorno.

Alg. Fosse ella questa?

Qui Algaste snuda un braccio, e mostra una medaglia con una Cateniglia, dal che Crisauro lo conosce per figlio, e l'abbraccia.

Gris. O caro figlio.

Alg. O dolce Padre.

Gris. E dove ti trovo.

Alg. Et in quali sciagure ti miro.

Gris. Felice sorte.

Alg. Suave contento.

Gris. O caro figlio.

Alg. O dolce Padre.

Qui il Rè viene, & ascolta il tutto.

SCENA XXIV.

Rè, e poi Araspe.

Rè CHe veggio! *da parte.*

Cris. Viscere mie.

Alg. Mio Genitore. *s'abbracciano.*

Rè Algaste, Crisauro, e come?

Cris. Sire.

Alg. Signore. *assieme.*

Rè Voi figlio di Crisauro, e germano d'Ormindo.

Cris. Egli, sì mio figlio, mà non Ormindo.

Rè Non Ormindo?

Cris. Nò, mio Sire: è già tempo far palese ch'io sia: già che trovato hò il caro rampollo di questa età cadente. Rodimarte di Scotia io sono, e questo è il Giglio, natural segno di nostra casa.

Qui snuda un braccio, e mostra un Giglio di carne sovra di quello.

Rè O caro mio Rè, e dove ti veggio!

Cris. A voi è ben noto il tradimento da Doralbo orditomi.

Rè Sì, che ben lo sò, ed appunto hieri mi giunse avviso, che fù empiamente da un suo Consigliere sù del Trono miseramente ucciso.

Alg. Degna morte d'un traditore.

Cris. Mi spiace la sua sventura, che, benche nemico, pure non godo dell'altrui miserie.

Rè O gran core.

Alg. O gran Padre.

Cris. Io del mio Floraspe, lasciandone la cura a Flavio mio fedele, ed imponendogli, che li cingesse quella Medaglia al braccio, me ne gij con la Consorte per le selve ramingo: Ella essendo gravida, sì per la pavura, come per il dolore d'un perso Regno, sovragiunta da funesto accidente,

laſciò miſeramente entro una Capanna la vita. Morendo anche ſeco, dentro l' Utero il parto. Io dopò le dovute cerimonie, benche alla ſelvaggia, per non eſſere conoſciuto, e dopo haver pianto alquanti giorni l'ultima mi rovina, me ne gij alle Riviere della Tracia; Ivi mi poſi con un paſtore a guardar gl'armenti: In fine eſſendo quegli giunto a morte, e non havendo parente alcuno, laſciò me ſuo ſingolare ed univerſale herede. E queſta fù la prima volta, che conobbi, dopo tante ſventure, proſpera la già irata mia ſorte.

Rè Vano principio s' incomincia da un boſco.

Criſ. In queſto modo menavo felici i miei giorni, ſe viver però può felice, chi privo ſi mirava, e del Regno, e del Figlio, e della cara Conſorte. In ſomma, mentre un giorno paſcendo quei piccioli armenti sù la riva del mare me ne ſtava, viddi una fuſta di Corſari, che sbattuta dall'onde, cercava di pigliar terra. Io, che la pietade hebbi ſempre per figlia, li diedi ogn' aggiuto; Quelli giunti a terra mi chieſero da pranzo, io gli ſomminiſtrai tutto quel cibo, che potei, onde elli reſi benevoli da miei complimenti, mi donorono un bambino, dicendomi che lo teneſſi caro, eſſendo furto d'un gran Principe.

Rè O antiche memorie del mio perſo CLORIMONDO.

Criſ. Poiche l'havean furato con una Nutrice sù le rive di Creta. Il Bambino portava alla deſtra una mezza medaglia allacciata, ſegno d' eſſer figlio d'un gran Principe. Io me lo creſcei, e gli diedi tutti quei documenti, che puote un ſaggio padre dare ad un caro ſuo figlio ponendogli Ormindo per nome, eſſendo il morto paſtore così nomato.

Ar-

Ar. S. M. già avvisai. . . .

Rè Fermatevi Principe Araspe, ed ascoltate così strani successi.

Cris. In fine, dopo che 'l viddi gionto ad età atta per l'armi, lo portai nella Tracia, acciò tentando la sua fortuna, havesse un giorno (chi sà) forse potuto castigare quell'empio, la di cui perfidia, hà già punita il Cielo.

Ar. Araspe che senti!

Cris. Insomma, appena stiede egli un anno in quella Reggia, che invaghitosi di Rosalba l'Infanta, ed ella d'esso, giunse una notte a goderla con promessa di sposo. Ciò da me saputo, e conoscendo l'imminente ruina, fei che meco da quel Regno di notte tempo partisse, onde qui lo condussi.

Ar. Ecco svelati l'enigmi. *da parte.*

Rè Ecco ritrovato CLORIMONDO il mio figlio. Or sappi, caro Rè, che Ormindo è CLORIMONDO il bambino da una fusta di Corsari ne primi anni dalla riva di questo mare rapitomi. E ben io ne dubitai all'hora, ch' egli inviò ad Albana la mezza medaglia per ricordo d'amore.

Cris. Godo de tuoi contenti.

Rè Ah, che più m'annoja questa nuova, che mi contenta.

Cris. E come?

Ar. Perche?

Alg. Che dite?

Rè Sappiate, che già credo habbia mia figlia, e sua sorella, qual sposa, conosciuta il novello CLORIMONDO.

An. Che sento!

Alg. Ch'ascolto!

Cris. Ohimè!

Rè Quest'è quel, che m'annoja, questo m'uccide.

Ar Mà già ch' il fallo è commesso, si rechi quanto più occulto si puote. Si chiami Albana l'Infanta, se gli sveli il tutto, ed Ormindo si dij per sposo a Rosalba, già che per egli in questa Reggia, come è noto a S. M. ne venne, e se non erro, ecco che tutti e trè con il Capitan delle guardie verso noi sen vengono.

SCENA XXV.

Capitano, Ormindo, Celinda, Rosalba, e detti.

Cap. S. M. ecco i prigionieri.

Rè Bene; andate, e chiamate l'Infanta, e diteli da mia parte, che qui sen venga.

Cap. Vado per obbedirla.

Rè Figlio, e come ti trovo.

và ad abbracciare Ormindo.

Orm. Mio Rè, che dite (che stravaganze son queste.)

Cris. Si che, sete suo figlio?

Orm. E come?

Rè Tale la medaglia vi svela, ed eccola appunto; leggete ciò che d'intorno vi stà scolpito, orche sono tutte due mezze unite.

Qui il Rè cava due mezze medaglie.

Orm. Clorimondo figlio di Filomarte Rè Creta. Dunque.

Rè Voi sete mio figlio.

Orm. Padre, eccomi a vostri piedi.

Rè Alzatevi, e già che di sposo alla bella Infanta di Tracia donaste la fede, vò che hoggi tale vi dichiarate.

Ros. Dunque io son scoverta.

Rè E come potea star celato un tanto Sol di bellezza. Mà ecco Albana.

Ar. Ecco l'Infanta.

SCE-

SCENA XXVI.

Capitano, ed Albana, e detti.

Alb. CHe comandate,o mio Padre, e Rè.

Rè Che abbracci il tuo fratello, che dij la fede al tuo ſpoſo.

Alb. E chi è mai il mio fratello?

Criſ. Il CLORIMONDO finto Ormindo.

Alb. Dunque...

Orm. Io ſon voſtro fratello.

Alb. E non ſarò...

Rè Più ſua conſorte.

Alb. E come,s'ei tiene il mio pegno.

Rè Che pegno, che dici balorda! Algaſte è voſtro ſpoſo, e tanto baſti.

Orm. Mia Germana, ſe quello anello mi dichiarò voſtro ſpoſo, or mi ti dichiara fratello, ed io in voſtro nome l'offro al tanto amato Algaſte.

Rè Anzi a Floriſpe,unico figlio del gran Rodimarte.

Alb. Io che ſento!

Orm. Io che aſcolto!

Criſ. Mà or,già che il Cielo,reſo pietoſo delle lunghe noſtre ſciaure, hà voluto, che moriſſe il traditor di Duralbo, Caro Filomarte io doto della Scotia Albana, e ti priego, che vogli con l'armi far ricuperare l'antica mia Reggia.

Rè Queſto è l'unico mio deſire.

Alg. Dunque bella datemi la deſtra.

Alb. Eccola ò Caro: Che benche ti ſprezzai, pur nel Core ſentij per te ſcintilla di pietate.

Alg. Ben mi rammento all'hor,che diceſte forſe chi sà.

Orm. E voi,mia Cara,non mi darete la voſtra mano; che benche tanto indegno ne ſia, pure ſpero ritrovar pietate nel Cielo del voſtro ſeno, già che del Cielo ſolo è l'eſſer pietoſo.

Ros. S'io t'amai,e s'io t'amo,ci edo abbastanza haverne dato le prove, onde dimenticandomi d' ogni offesa,rinovo quella fede, che già in Tracia ti diedi.

Ar. E voi Celinda sarete ancor cruda?

Alg. Dunque era donna. *da parte.*

Cel. Poiche in Algaste non potei trovar pietade, gradisco il vostro amore,e ve ne porgo la destra.

Cris. O felice giornata.

Rè O Contento suave.

Cap. O suprema allegrezza.

Rè Mà pria che si celibrino le Nozze, sia bene,ò Rosalba,avisar;del tutto Dianora la vostra genitrice, acciò con il suo consenso, si possin con più quiete,e più contento formar le nozze.

Cris. Dunque andiamo a riposare, che doppo lunghe vigilie di sventure,sia bene provar al fine una notte di quiete.

Rè Andiamo.

Cris. Mà che rumore è questo.

Cap. E' il Napolitano,se non erro.

SCENA ULTIMA.

Scatozza, Dorillo, e detti.

Dor. FErma briccone.

Scat. Lassame ire frate.

Dor. Io voglio,che ti prenda la Corte.

Scat. E che t'haggio fatto, che me vuoi vedè mpiso proprio?

Dor. Così meritano i tuoi pari.

Scat. T'eccote sti denare, e statte zitto.

Dor. A me danari, olà di Corte.

Scat. Testemonia vosta, chisto mè sforza; Guardia, Guardia.

Dor. Tù gridi.

Scat. Sì, cà non me vuoje lassà ire.

Orm. O che riso.

Cris. Ridicolo humore.

Rè Olà. *Dor.* S. M.

Scat.

Scat. Ohimè, seppe sta vota lo faccio lo Casecavallo. *da parte.*

Rè Che rumori son questi?

Scat. Niente sio Llustrissemo.

Dor. E' fuggito dalla priggione.

Scat. N'è lo vero Segnore; io sò benuto pe ve portare na mmasciata.

Rè Ed è?

Ar. Ascoltiamo che dirà.

Scat. A sia Nfanta memento furna.

Alb. Non dubitare.

Rè E non più parli.

Scat. Mò Segnore. Io mente steva, mò fà dec' ore, abbasco alla Torre, vedette trasire lla dinto n'aserzeto sano de Surece, che puosto se'n consiglio, facenno no gran cevolejare. Io mente vedette no pertuso, che spontava fora, me nce seccaje dinto, e sciuto, sò curzo ad avvesareve de sta cosa, pò ccà haggio paura, che chisse non siano scazzamaurielle, e bogliano dà l'assauto a stà Cetate.

Rè E per questo venisti?

Scat. Signor si.

Rè Or ben ti ringratio.

Scat. Addonca me n'haggio da tornare?

Rè Nò, ti dono la libertà,

Scat. Obrecatissimo de V. S. a reservirela pò quanno sarrite carcerato.

Cris. Or via andiamo.

Rè Andiamo.

Partono tutti fuor che il Nap. & il Pag.

Scat. E V. S. non fà gratia d'entreggiare?

Dor. Tocca a voi come Carceriere maggiore.

Scat. Nò, nò, anzi lei.

Dor. Mi meraviglio.

Scat. E faccia gratia lui.

Dor. Questa sarebbe una mala creanza.

Scat. Ora s'è chesso, obbedisco. Signore miei bona notte.

Bar. Bona notte Signori.

IL FINE.

Comedie fatte ſtampare a ſpeſe di Michele Luigi Muzio, e che ſi ritrova in più numero.

Il Decembre Fiorito.
Il Devoto della Vergine.
La Fenice d'Avila S. Teresa.
Il Finto D. Luigi di Barcellona.
Amare, e Fingere.
Eco Verdadiera.
Amore per Mercede.
Figlio delle proprie Attioni.
Martirio di S. Giorgio.
La Fortuna dell'Huomo.
Li Prodigi del Carmelo.
Le Geloſie trà Congionti.
La Teodora Pentita.
La Viva Sepolta.
La Fede autenticata col Sangue di S. Gennaro.
L'Innocenza riconoſciuta, ò vero la Genevieſa.
Dalle Tempeſte la Calma.
La Paſſione del Signore.
La Fedeltà Ingegnoſa.
La Notte Sacra.
Il Fingere per Vivere.
Come diſpone il Cielo, ò vero la Forza del Sangue.
La Pellegrina.
Li Diſhonori, che honorano, ò vero la Molinarella.
Il Servo Padrone.
Dalle Cautele i Danni.
La Roſalinda.
La Falſa Aſtrologia.
Negli Sdegni gli Amori, overo la Carboniera.
La Forza delle Stelle.
Dall'Amore, l'Ardire.
La Celidaura.
La Fede Trionfante sù le rovine di Buda.
Non è Padre, eſſendo Rè.
Il Convitato di Pietra.
Il Conſigliere del ſuo proprio male.

Con:

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE